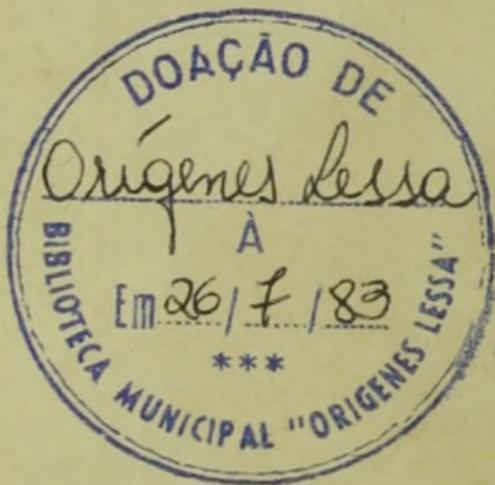




LIVRARIA  
CONTEMPORANEA  
RAMIRO M. COSTA  
PERVAMBUCCO



DOAÇÃO DE

Orígenes Lessa

À

Em 26/7/83

\*\*\*

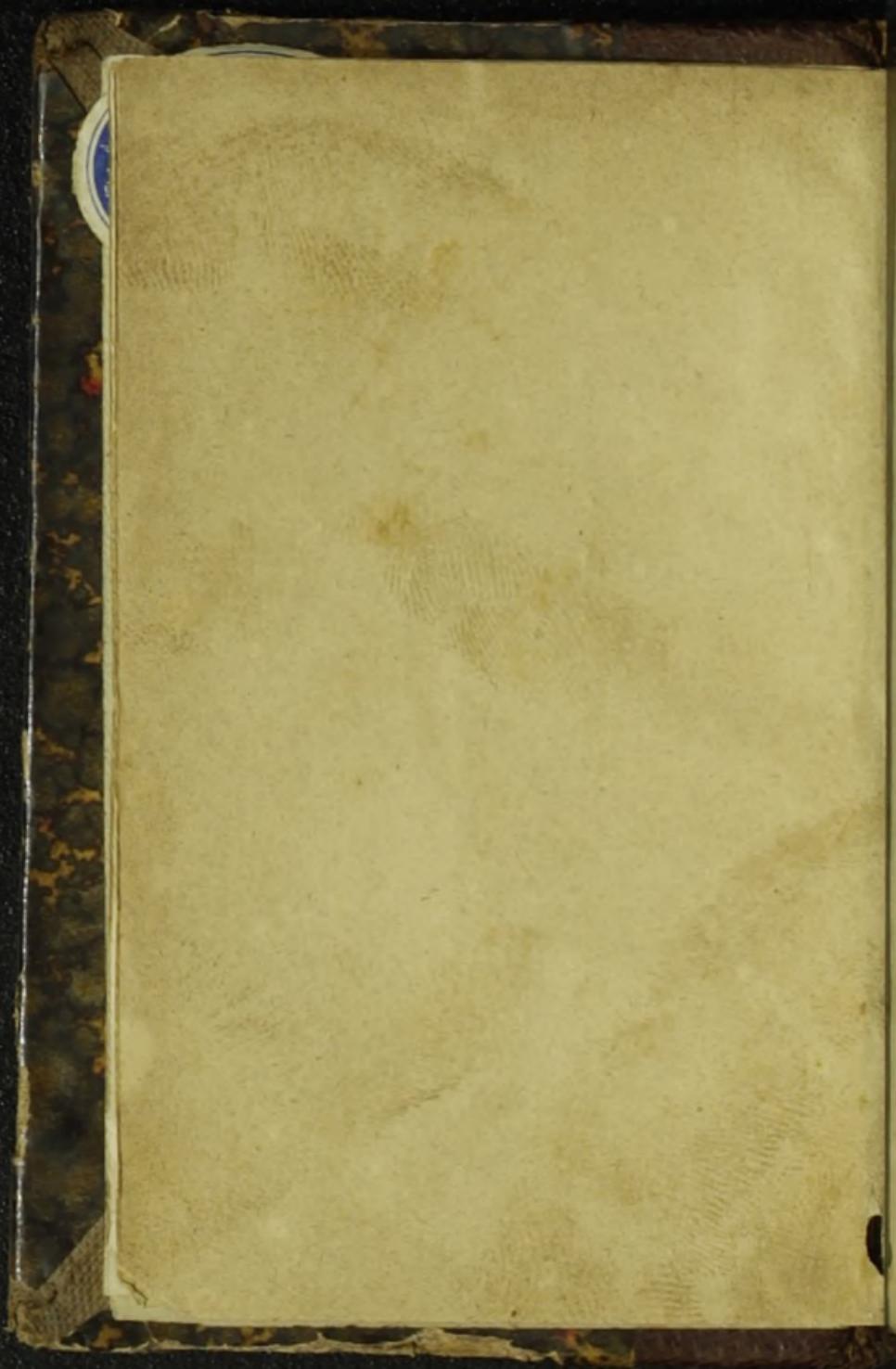
BIBLIOTECA MUNICIPAL "ORÍGENES LESSA"



DOAÇÃO DE  
[Illegible handwritten text]  
A  
[Illegible handwritten text]  
BIBLIOTECA MUNICIPAL  
[Illegible handwritten text]

GIULIO CESARE

PRIMO IMPERATORE ROMANO



GAIO SVETONIO TRANQUILLO

GIULIO CESARE

PRIMO IMPERATORE ROMANO

Traduzione in volgar fiorentino

DI

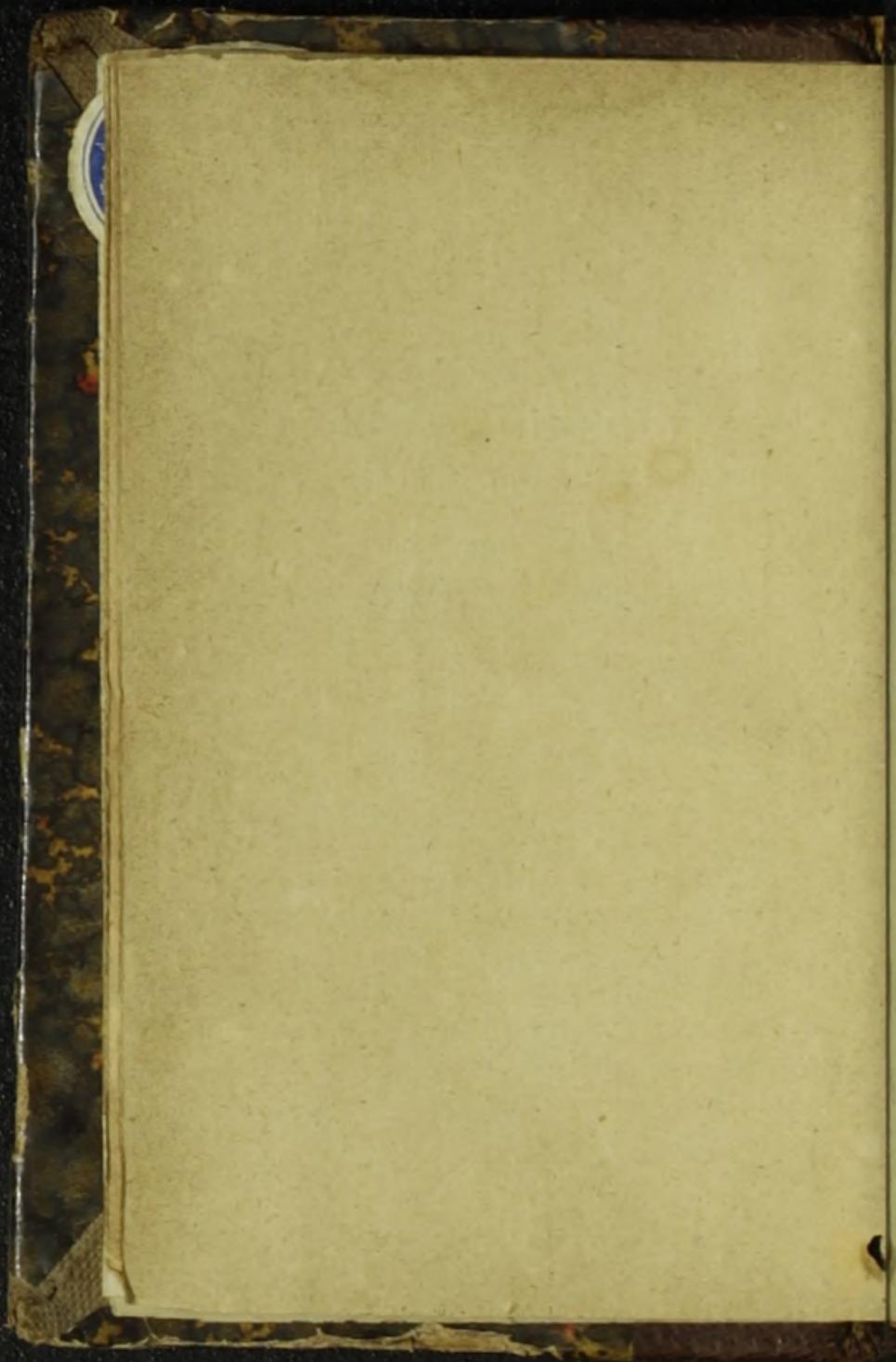
FRA PAOLO DEL ROSSO



ROMA  
EDOARDO PERINO, EDITORE  
*Via del Lavatore, 88*  
1891.

BIBLIOTECA MUNICIPALE  
"ORIGINES LESSA"

Tombo N.º 32038



LA VITA E I FATTI  
DI GIULIO CESARE

PRIMO IMPERATORE ROMANO

*Primi anni.*

Cesare, essendo in età di sedici anni, restò senza padre: e nell'anno seguente fu eletto sacerdote di Giove; ed avendo licenziato Cossuzia di famiglia equestre, ma molto ricca, la quale così giovinetta gli era stata sposata, tolse per moglie Cornelia figliuola di Cinna, che era stato quattro volte Console; della quale poco di poi gli nacque Giulia; nè per molta forza che gli fusse fatta da Silla, il quale era Ditatore, vi fu mai ordine ch'egli la ripudiasse. Perchè privato dell'offizio sacerdotale, e della dote della moglie, e della eredità, che da quella della sua casata gli perveniva, era tenuto della fazione con-

GIULIO CESARE

traria, di maniera ch' e' fu costretto partirsi di Roma, o quasi notte per notte, quantunquo la febbre quartana lo aggravasse, andarsi nascondendo, e mutando luogo. Fu ancora costretto a riscattarsi con danari, da' ministri di Silla che l'andavano cercando, per fino a tanto che per intercessioni dello Vergini Vestali, e di Mamerco Emilio, e di Aurelio Cotta suoi parenti gli fu perdonato. È manifesto, che Silla, nel pregare che gli facevano gli amici suoi uomini preclari ed eccellenti, stette un pezzo alla dura; e porseverando in fargli di ciò istanza, che alla fine vinto da tante preghiere e' gridò, o per volontà divina o per quello che egli di Cesare faceva coniettura: Abbiatela vinta, e toglietvelo, pur che voi sappiate, che costui il quale con tanta istanza desiderato di salvare è per essoro un dì la rovina della parte de' Nobili, la quale poco insieme avete diffusa, che in Cesare sono molti Marii.

*Della prima volta che militò.*

Fecce la prima volta il mostiero del soldato

in Asia sotto Marco Termo Pretore, dal quale mandato in Bitinia a far venire l'armata, si intrattenne appresso di Nicomede Re, non senza infamia d'esserseli sottomosso impudicamente. Il qual carico si accrebbe dipoi, per essere in fra pochi giorni ritornato in Bitinia, sotto colore di riscuotere danari, che appartenevano a un certo libertino suo Clientolo. Il rimanente della sua milizia fu di miglior fama: e da Termo nella espugnazione di Mitilene gli fu donato una corona di quercia, chiamata Cívica (per aver salvato un cittadino).

*Va la seconda volta a militare, e del di lui ritorno a Roma.*

Militò ancora in Cilicia sotto Servilio Isaurico, ma breve tempo; perciò che per avere inteso la morte di Silla, e per la speranza che egli aveva di nuova discordia, la quale era mossa da Marco Lepido, tornò prestamente a Roma, e nondimeno non si volle accompagnare con quello, benchè e' fusse da lui invitato con grandissime offerte, e promesse per non si fidare nello ingegno e

natura di quello; e perciò che egli ritrovò la occasione minore che non si era immaginato.

*L'accusa di Dolabella.*

Ma quietata la sedizione civile, accusò e chiamò in giudizio Cornelio Dolabella, uomo Consolare, e che aveva trionfato, a render conto della amministrazione de' danari, e delle robe maneggiate da lui, nella provincia, della quale egli era stato a governo. Ed essendo il predetto Dolabella assoluto, deliberò scansarsi, ed andarsene a Rodi; sì per evitare il biasimo e carico di tale accusa, sì per potere con riposo, e quiete dare opera agli studi della eloquenza, ed udire Appollonio Molone, in que' tempi oratore molto celebrato. Mentre che egli-essendo già venuto il tempo della invernata, passava alla predetta scola, fu preso da corsali di Cilicia intorno all' Isola di Farmacusa; e fu sopratenuto da quegli non senza suo grande sdegno, circa quaranta dì, solo con un Medico e due Came-

rieri: perciò che gli altri servidori, e compagni, subito che egli fu preso, gli mandò a procacciare danari per riscattarsi. Dipoi avendo contato loro cinquanta talenti, posto che egli fu in terra, senza metter tempo in mezzo, fece venire prestamento l'armata da Mlesio, e si messe a perseguitargli mentre che se ne andavano, ed avendogli ridotti in suo potere, dette loro subito quella punizione, della quale Cianciando spesse volte gli aveva minacciati. Dando il guasto Mitridate ai paesi allo intorno, e perciò ritrovandosi i confederati ed amici del popolo Romano in pericolo e travaglio. egli per non parer di starsi a vedere in così fatta necessita, lasciò stare l'andare a Rodi, dove egli s'era addirizzato, e prese la volta dell'Asia; e quivi soldato gente discacciò il Prefetto, e Capitano di Mitridate di quella Provincia, e ritenne in fede le Città, le quali stavano tuttavia per ribellarsi.

*Il Tribunato de' Soldati, e altre cose  
da lui intraprese.*

Essendo fatto tribuno de' Militi (il che

subito che tornò a Roma ottenne, mediante il favore del popolo) con ogni sforzo, e molto gagliardamente aiutò, e favorì quegli, che cercavano di fare rendere la autorità a' Tribuni, la quale da Silla era stata diminuita. A Lucio Cinna fratello della moglie, ed a quegli, che insieme con lui nelle discordie Civili avevano seguitato la parte di Lepido e dopo la morte di esso s'erano rifuggiti in Spagna a Sertorio, fece abilità di poter tornare in Roma, mediante una petizione messa in Senato da Plocio, e parlò ancor' egli sopra tal cosa.

*La Questura e i suoi fatti.*

Essendo Questore secondo l'usanza antica fece una orazione in laude di Giulia sua Zia, sorella del padre, e di Cornelia sua donna, le quali erano morte; e raccontando le lodi della Zia, parlò della origine di quella, e del padre in questo modo: La stirpe materna di Giulia mia Zia ha origine dai Re, e la paterna è congiunta con gli Dii immortali. Conciossiacosachè da Anco Marzio derivino i Re Martii, del cui

nome fu mia madre, da Venere i Giuli, della cui gente è la nostra famiglia. Trovasi adunque nel ceppo antico della casa nostra la santità dei Re, la quale appresso degli uomini è di grandissima autorità, o la religione degli Iddii, nella podestà dei quali sono essi Re. Tolsè appresso per moglie, in luogo di Cornelia, Pompea figliuola di Quinto Pompeo, e nipote di Silla, con la quale dipoi fece divorzio, e la licenziò, come quello che ebbe opinione, che la fusse stata adulterata da Publio Clodio; il quale si diceva tanto manifestamente esser penetrato ad essa vestito come donna, mentre si celebravano le pubbliche e sacre cerimonie, che il Senato ordinò, che si facesse inquisizione contro a chi avesse contaminato le cose sacre.

*Lamento di Cesare alla Statua di Alessandro Magno, e il suo sogno del giacimento colla madre.*

Essendo Questore gli toccò per tratta la Spagna ulteriore, dove facendo le visite, e tenendo ragione, secondo la commissione

del popolo Romano, pervenne a Calis, ed avendo nel tempio di Ercole considerato la immagine di Alessandro Magno, sospirò, e pianse: e quasi vergognandosi di se medesimo, che niuna cosa memorabile da lui fusse ancora stata fatta in quella età, nella quale Alessandro Magno di già il mondo aveva soggiogato, con grande istanza domando licenza, per cacciare, come più presto poteva, occasione di maggior cose. Stando ancora in Roma tutto confuso per un sogno fatto da lui la notte passata (conciossia chè gli fosse paruto di usare con la madre) gli fu dato dalli indovini grandissima speranza, interpretando che ciò significava l'aver lui a soggiogare il mondo; conciofusse cosa che la madre, quale egli sognando s'aveva veduta in cotal guisa sottoposta, non significava altro, che la terra, la quale è tenuta madre di tutte le cose.

*Le cose da lui fatte nella Città.*

Partendosi adunque innanzi al tempo, andò a ritrovare i Popoli di Lazio man-

dati ad abitare in diversi luoghi, i quali trattavano insieme di addimandare di essere fatti cittadini Romani; e gli avrebbe commossi a tentare qualche novità, se i Consoli non avessino solo per questa cagione intrattenuto alquanto le genti fatte per mandare in Cilicia. Nè mancò per questo di tentare poco dipoi dentro nella Città cose di maggior momento.

*Venuto in sospexione di aver congiurato con Crasso, Silla e Antonio.*

Conciosia che pochi giorni avanti ch'egli pigliasse l'uffizio della edilità cadesse in sospetto di aver fatto una congiura insieme con Marco Crasso uomo consolare, e similmente con Publio Silla, e Antonio: i quali poi che gli erano stati designati consoli, furono condannati per uomini ambiziosi: la quale congiura era, nel principio dell'anno assaltare il Senato, e tagliato a pezzi chiunque fusse lor piaciuto, che Crasso occupasse la dittatura, ed egli da lui fusso fatto capitano de' cavalli, ed ordinata che era la Repubblica a modo loro, che a Silla,

e ad Antonio fusse restituito il Consolato. Fanno menzione di questa congiura Tanusio Gemino nella istoria, Marco Bibulo negli editti, Cajo Curione, cioè il padre, nell'orazioni; di questa congiura par che voglia inferire anco Cicerone in una certa sua epistola ad Attico, scrivendo, Cesare nel consolato aver confermato il regno il quale essendo edile egli aveva pensato di confirmare. Tanusio aggiugne, che Crasso, o perchè egli si fusse pentito, ovvero per paura non si era rappresentato al giorno stabilito sopra tale uccisione, e che Cesare per questo non aveva ancora egli dato il segno, ch'egli erano d'accordo, ch'e' dovesse dare. Scrive Curione, che si erano convenuti, ch'egli si lasciasse cascar la toga dalle spalle; ed il medesimo Curione, e Marco Attorio Nasone dicono, lui avere ancora congiurato con Gneo Pisone giovanetto, al quale per il sospetto di questa congiura civile fu dato spontaneamente per lo straordinario la provincia della Spagna a governo, e che si erano convenuti, che in un tempo medesimo egli di fuori, ed

esso in Roma, dessino dentro a far qualche novità, e garbuglio, mediante i Lambrani e Traspadani; ma che il disegno dell'uno dell'altro non fu colorito per essere stato morto Pisone.

*L'edilità, e le cose da lui fatte.*

Essendo creato Edile, oltre alla sala del consiglio, e la piazza pubblica, e le loggie, adornò ancora il Campidoglio con certi portici posticci: perciò che avendo fatto provvedimento grandissimo ed abundantissimo d'ogni sorte d'ornamenti e paramenti, volle che i detti portici gli servissero per far la mostra di quelle cose, che in cotale apparato gli avanzavano. Fecò far caccie, feste e giuochi in compagnia del suo Collega, ed ancora da per se separatamente, e ne nacque che egli solo ne riportò la grazia, ed il buon grado di quello ancora, che s'era fatto alle spese dell'uno e dell'altro: perchè il suo compagno Marco Bibulo usava di dire liberamente, che a se era intervenuto il medesimo, che a Pollice; perciocchè sì come il tempio che era in piazza essendo stato edificato in onor

dell'uno e dell'altro fratello, era sol chiamato il tempio di Castore, così la magnificenza, e liberalità sua, e di Cesare, era solo attribuita a Cesare. Aggiunse alle predette feste Cesare ancora il Giuoco de' Gladiatori, il numero de' quali fu alquanto minore, che egli non aveva disegnato, perciocchè con lo aver da ogni banda procacciato di molta gente di mal'affare, venne a spaventare i Cittadini della fazione contraria. Ond'e' fu provveduto per legge, che a niuno fosse lecito di condurre in Roma Gladiatori, se non per insino ad una certa quantità.

*Le cose da lui operate nella Città.*

Como s'ebbe in cotal guisa guadagnato il favor del popolo, tentò mediante una parto de' Tribuni, che per via della plebe gli fusse concesso la amministrazione dell'Egitto, pigliando occasione di ottener il predetto governo per lo strasordinario, con dire, che gli Alessandrini avevano scacciato il loro Re, il quale dal Senato era stato accettato nel numero degli amici e con-

olerati, e tanto più che nel popolo universalmente per tal caso si mormorava: ma non lo ottenne, avendo avuto contro la fazione degli ottimati: onde a l'incontro per diminuire l'autorità di quegli in tutti que' modi che poteva, restituì ne' luoghi loro i Trofei di Gajo Mario, che egli s'aveva acquistati per la vittoria avuta contro a Jugurta, contro a' Cimbri e contro ai Teutoni, che per l'addietro non erano stati gittati a terra da Silla, e nel far la inquisizione degli spadaccini e malfattori, messo ancora in quel numero coloro, ai quali, per avere rappresentato le teste de' Cittadini Romani, che da loro erano stati uccisi, secondo la proscrizione e l'andò mandato da Silla, era stato pagato dallo erario i danari per la taglia, non ostanto che o' no fossero stati ceccatuati, per una legge fatta da esso Cornelio Silla.

*Altre di lui operazioni.*

Indusse ancora una certa persona, che accusasse Gajo Riabirio di aver fatto contro allo stato, del quale il Senato s'era

servito più che di alcuno altro pochi anni a dietro, per raffrenare Lucio Saturnino molto sedizioso Cittadino, nel tempo che egli era Tribuno. Ed essendo tratto a sorte giudice contro al predetto Rabirio, lo condannò tanto rigidamente, che appellandosi quello al Popolo, non trovò cosa che più gli giovasse, e movesse di lui la gente a compassione, che l'asprezza e la rigidezza, che Cesare aveva usato in verso di quello nel condannarlo.

*Il Pontificato Massimo.*

Perduta ogni speranza di aver a ottenere il governo della sopradetta Provincia, addimandò di esser creato Pontefice massimo, non senza gran corruzione di Cittadini, o sua grandissima spesa. E considerando alla grandezza del debito che egli aveva fatto. si dice, che la mattina nello andare al consiglio ci disse a sua madre, che lo baciò. o che o' non tornerobbe a casa, o e' tornerebbe Pontefice: e superò due potentissimi competitori, i quali per età e per riputazione di gran lunga lo avanzavano, di maniera che nelle Tri-

bu di quegli ebbe più favore, che l' uno e l'altro di loro non ebbero in tutte l'altre.

*La di lui Pretura ed altre azioni.*

Creato che e' fu Pretore, essendosi scoperta la congiura di Catilina, o ordinando il Senato unitamente, che tutti i compagni di tale scelleratezza fossero morti, osso solo giudicò che si dovessero distribuire per le città confederate, e quivi tenerli in prigione, o che i loro beni si dovessero confiscare. Messe oltre a ciò tanta paura in coloro, che persuadevano che si procedesse severamente e aspramente contro a' predetti congiurati, dimostrando a ogni passo della sua orazione, quanto il carico o l'odio della Plebe, che essi concitavano contro, fusse per esser grande, che Decio Sillano, il quale era disegnato Console, non si vergognò di addolcire con migliore interpretazione il suo parere: conciofusse cosa che il mutarlo sarebbe stato cosa al tutto brutta e vituperosa, mostrando le sue parole essero state interpretate più rigidamente, che non era sua intenzione. E sa-

rebbe andato innanzi il suo parere, tanti già ne aveva tirati nella sua opinione, tra i quali era il fratello di Marco Cicerone allora Console, se la Orazione di Marco Catone non avesse confermato gli animi de' Senatori, che già si piegavano. Nè per questo ancora restò di non impedire la cosa, in sino a che una squadra di cavalieri Romani, la quale stava per guardia intorno al Senato, perseverando lui senza rispetto alcuno, minacciò di ammazzarla: i quali già avendo tratte fuori lo spado, gli erano corsi addosso di maniera, che quelli che gli erano più vicini a sedere, lo abbandonarono, ed a pena che alcuni con abbracciarlo e pararsigli davanti con la toga, lo potesser difendere. Allora spaventato da vero, non solo si ritrasse, ma ancora in tutto quell'anno non comparì mai in Senato.

*Altri di lui portamenti nell' Uffizio  
della Pretura.*

Il primo giorno ch' e' prese l'uffizio della Pretura chiamò Quinto Catulo a stare a

giudizio del Popolo sopra la cura di rifare il Campidoglio, avendo pubblicata una posizione, per la quale egli trasferiva quella cura ad un altro; ma conoscendosi inferiore alla fazione degli ottimati, i quali e' vedeva, che lasciato staro di intrattonere, ed accompagnare i Consoli, erano subito corsi molto ostinatamente a fargli resistenza, abbandonò l'impresa.

*Deposto e rimesso alla Pretura.*

Ma pubblicando Cecilio Metello alcune leggi molto aspro e scandalose, contro alla volontà degli altri Tribuni suoi compagni, i quali se gli contraponevano, si messe con l'autorità sua a difenderlo ed aiutarlo, senza rispetto alcuno, tanto che il Senato tolse l'uffizio a l'uno e l'altro. E nondimeno ebbe ardire di perseverare nel magistrato o rendere ragione; ma subito ch' e' s'accorse come s'erano apparecchiati a mandarlo per forza, e con l'armi, licenziò i littori, e lasciato andare in terra la veste, occultamente si fuggì in casa, diseguando di starsi quietamente per fino che

la condizione de' tempi lo ricercava. Rattenne ancora la moltitudine, la quale due giorni dipoi spontaneamente gli era corsa a casa, e promettendogli tumultuosamente di fare ogni cosa, perchè e' racquistasse l'onor suo, e gli fusse renduto il magistrato. Ed avendo Cesare usato questo atto contro alla opinione de' Senatori, come ch' eglino si fossero ragunati in fretta per il medesimo garbuglio, lo mandarono a ringraziare per i principali della città, e richiamatolo in Senato e lodatolo con parole molto onorevoli, gli renderono il magistrato, annullando la deliberazione, che s'era fatta poco innanzi contra di lui.

*Nominato tra i compagni di Catilina,  
e sua giustificazione.*

Cascò di nuovo in un altro pericolo, essendo stato nominato tra i compagni di Catilina davanti al Tribunale di Novio Nigro Questore da Lucio Vezio, uno di quelli, che aveva scoperto i congiurati, e nel Senato da Quinto Curione; al quale per essere stato il primo a scoprire i disegni

de' congiurati, erano stati ordinati alcuni premi dal pubblico. Curione diceva di averlo inteso da Catilina; Vezio oltre a ciò prometteva di mostrare una scritta di sua mano, ch'egli aveva data a Catilina; o parendo a Cosaro questa esser cosa da non se la passaro di loggieri, nè da sopportarla per modo alcuno, chiamando Cicerono in testimonio, mostrò come egli per sè medesimo gli avea riferito alcune cose della congiura, e fece che a Curione non furono dati i supradetti premi. E Vezio, poi che gli fu tolta la roba, e i figliuoli, e mandatogli la casa a saccomanno, fu da lui molto mal trattato. E mentro che Cesaro parlava in Ringhiera, fu dal popolo rabbaruffato o messo in prigione, ed in sua compagnia fu ancora incarcerato Nonio Questoro, per avere acconsentito, che un Cittadino, che si ritrovava in magistrato di maggiore autorità, che il suo non era, fusse avanti lui infamato ed accusato.

---

*Gli locca in sorte la Pictura della Spagna  
Ulteriore;*

Sendo uscito dell'ufficio della Pretura, fu tratto per sorte al governo della Spagna Ulteriore; e si libero dai creditori, i quali non lo lasciavano partire, con dar loro mallevatori: e senza osservare nè l'usanza, nè l'ordine antico: andò via avanti che le provincie fussero ordinate o provvedute secondo il consueto di quello che bisognava. Nè si sa certo, s'egli lo fece o per paura di non avere a dar conto di sè, conoscendo ch'è sarebbe stato chiamato in giudizio, sendo allora Cittadino privato, e senza magistrato; ovvero per anticipare di andare a soccorrere i confederati, i quali con grande istanza e con molto preghiere lo sollecitavano. Pacificata ch'egli ebbe quella provincia, con la medesima prestezza, non aspettando altramento lo scambio, se ne ritornò per ottenere il trionfo, e per essere ancora creato Console. Ma essendo di già pubblicata la creazione de' nuovi Consoli; nè si potendo far menzione di lui, se egli

privatamente non entrava in Roma, veduto che nello andare attorno a pregare questo e quello di essere assoluto dalle leggi, che ciò gli proibivano, molti gli contraddicevano; fu costretto di lasciare andare il trionfo per non si trovar fuor del Consolato.

*Il di lui Consolato con Bibulo.*

Di due che competevano nel Consolato, cioè Lucio Lucejo e Marco Bibulo, si guadagnò Lucejo, e convenno socio, che per ciò che egli era di manco favore, ed aveva più danari, e' distribuisse del suo i danari al popolo in nome di amendue. La qual cosa essendo conosciuta, gli ottimati, i quali avevano cominciato a dubitare, che o' non si mettesse a tentare qualche novità in quel magistrato, che era il supremo e più importante, massimamente avendo un compagno, che dipendesse da lui, fecero che Bibulo promesso altrettanti danari al popolo, e la maggior parte di loro contribuirono alla spesa. E ciò fecero non senza consentimento di Catone, il quale affermava, che tale corruzione di danari faceva

a proposito per la Repubblica. Fu adunque creato Console insieme con Bibulo, e per la medesima cagione operarono gli ottimati, che e' fusso dato a' predetti Consoli certe cure leggiere, e quasi di niuna importanza; come tagliar selve, e racconciare i passi e le strade. Onde Cesare per tale ingiuria commosso e stimolato, con tutti que' modi, che egli seppe migliori, cercò di guadagnarsi Gneo Pompeo allora sdegnato col Senato: perciocchè avendo vinto il Re Mitridate, i Senatori andavano a rilento a ratificare e confermare le cose, che da lui in quella guerra erano state amministrato. Riconciliò ancora col dotto Pompeo Marco Crasso, col quale aveva antica nemicizia, per cagione del consolato, il quale con grandissima discordia avevano insieme amministrato; e così entro in lor compagnia, acciocchè tutto quello, che dipoi si aveva a trattare nella Repubblica, fusse secondo il voler di tutti tre.

*Suoi andamenti nel Consolato.*

Avendo preso il magistrato, fu il primo,

che diede ordine che le cose fatte giornalmente tanto dal popolo, quanto dal Senato, fossero scritte e notate, e ne fusse fatto memoria in certi libri pubblici. Rinovò ancora il costume antico, che in quel mese, che non gli toccavano i fasci, un ministro gli andasse innanzi, ed i Littori dietro. Ed avendo pubblicato la legge Agraria, e contraddicendogli il suo compagno, lo cacciò armata mano fuori di piazza: ed essendosi quello il giorno seguente di ciò rammarricato in Senato, nè trovandosi alcuno, che in così subito accidente o perturbazione ardisse di parlarvi sopra, o deliberarvi cosa alcuna, come spesse volte in cose di manco importanza s'era fatto; lo condusse a tanta disperazione, che per insino a che durò il magistrato, standosi nascoso in casa, non fece altro che contrapporsegli per via di protesti. Esso solo adunque in quel tempo governo la Repubblica come a lui parve, tale che alcune persone facete, quando si soscrivevano per testimonii a qualche scritta o contratto, dicevano per burla, tal cosa esser fatta non al tempo di Cesare, e di

Bibulo, ma di Giulio e di Cesare, ponendo il nome o il cognome di Cesare in cambio del nome de' duoi consoli: e volgarmente si recitavano questi versi in questa sentenza: Questi di passati non s'è fatto cosa alcuna al tempo di Bibulo, ma al tempo di Cesare, perchè al tempo di Bibulo consisteva nulla s'è fatto, che io mi ricordi. Divise per lo straordinario a ventimila cittadini di quelli, che aveano tre figliuoli o più, il campo Stellato, consagrato dagli Antichi, ed il contado di Capua, il quale s'affittava per sovvenire alla Repubblica. Domandando gli arrendatori delle entrate pubbliche, che e' fusse fatto loro qualche grazia, gli sgravò della terza parte di quello che e' dovevano pagare, dicendo loro pacatamente, che nel pigliare a fitto le nuove entrate, si guardassero di non le incantare a prezzi troppo alti. Similmente ogni altra cosa, che ciascan sapea chiedere e domandare, la donò e concesse largamente, non avendo alcuno che gli contraddicesse; e se pure alcuno aveva ardire di contrapporsi, gli faceva tale spavento, che si

ritirava indietro: contrapponevogli il Marco  
 Catone, comandò per un Littore che e' fosse  
 tratto fuori di Senato, e messo in carcere.  
 A Lucio Lucullo, che troppo alla libera gli  
 faceva resistenza, messo sì fatta paura,  
 minacciando di calunniarlo, che spontanea-  
 mente l'andò a trovare e gittossigli ai piedi.  
 Dolendosi Cicerone in un certo giudizio della  
 condizione de' tempi, ordinò che Publio  
 Clodio nimico di quello, il dì medesimo, a  
 oro vent'anna, dev'egli era dell'ordine Pa-  
 trizio, entrasse nell'ordine Plebeo, di che  
 un pezzo avanti il detto Clodio si era af-  
 faticato in vano per ottenerlo. Finalmente  
 si crede che egli avesse ordinato a una  
 certa persona, che si rappresentasse di-  
 nanzi al Popolo, e dicesse come egli era  
 stato sollecitato di ammazzare Pompeo: no-  
 minando tutti quegli della tazione contra-  
 ria, secondo che insieme erano convenuti,  
 e perciò che nel nominare questo o quello  
 in vano, veniva a dar sospetto che la non  
 fusse cosa fatta a mano, non gli parondo  
 che il suo disegno così bestiale o furioso  
 fusse per riuscirgli, si crede che egli lo

*Prende per moglie Calpurnia, e marita sua  
figlia Giulia a Pompeo.*

Quasi nel medesimo tempo tolse per moglie Calpurnia, figliuola di Lucio Pisone, che gli doveva succedere nel consolato, o detto Giulia sua figliuola a Gneo Pompeo, avendoli fatto licenziare Servilio Cepione suo primo marito, del quale egli si era servito più che di alcuno altro poco innanzi contro al suo collega Bibulo. E dopo di questo nuovo parentado, sempre che si avea a parlar sopra qualche deliberazione, cominciò a domandare Pompeo del suo parere innanzi a tutti gli altri, sendo solito a domandarne prima Crasso; ed essendo ancora usanza, che il Console nel domandare dei pareri seguitasse quell'ordine tutto l'anno, ch'egli nel principio del suo Consolato il primo dì di gonnajo avea incominciato.

*Dopo il Consolato gli vien concesso  
il governo della Francia.*

Favorito adunque ed aiutato dal suocero e dal genero, tra tutte l'altre provincie

desse per sè il governo della Gallia, parandogli per lo prede e guadagni, e per la opportunità del luogo, che quella fusse occasione, onde egli avesse agevolmente a conseguitarne il trionfo: e primieramente prese la Lombardia e la Schiavonia per una legge fatta da Vatinio: appresso per decreto del Senato ottenne ancora la Francia; perciocchè i Senatori dubitavano, che negandogliene loro, il popolo non fusse ad ogni modo per concederglieno. Insuperbito adunque per sì fatta allegrezza, non si potè contenere dopo alquanti giorni, che essendo piena la curia di Senatori, egli non si lasciasse uscir di bocca, che a dispetto de' suoi avversarii aveva ottenuto tutto quello ch'egli avea desiderato, o che da quivi innanzi la volea con tutti senza aver rispetto a nessun di loro: e dicendogli un certo per caricarlo, che ciò non poteva riuscire ad una Donna, scherzando intorno a quel vocabolo, rispose, che ancora Somiramis avea regnato in Assiria, e che le Amazoni per l'addietro aveano tenuto una gran parte dell'Asia.

*Accusa delle cose da lui fatte nel Consolato.*

Uscito ch' e' fu del consolato, trattando Gajo Memmio e Lucio Domizio Pretori col Senato, ch'egli rendesse conto dell' amministrazione di quell'anno ch'egli era stato console, chiese d'averlo ad essere giudicato dal Senato; e non volendo il Senato accettare la causa, e avendo consumato tre di in vani litigamenti, se ne andò in Francia alla sua amministrazione, e subito il suo Questore fu colto in frode, o trovato ch'egli aveva errato, ed era cascato in pregiudizio. E poco appresso egli ancora fu citato da Lucio Antistio Tribuna della Plebe; e finalmente, avendo appellato al collegio de' Tribuni, ottenne di non essere condannato. (per esser fuora per faccende della Repubblica). Ciò fu cagione, che per sicurezza del tempo avvenire, egli non attese ad altro, che ad obbligarsi sempre i magistrati anno per anno, o di quegli, ch'erano competitori nel chiedere i magistrati, niuno ne aiutava, o permetter che gli ottenesse, e prima con patto non se lo obbligava,

e gli prometteva d' essergli difensore e protettore, mentre che egli stava assente: nè si vergognò di ricercar alcuni di loro del giuramento, e ancora farsene fare una fede per iscritta di lor mano.

*Delle minaccie di Domizio, e delle cose da lui fatte nelle Gallie.*

Ma minacciandolo Lucio Domizio pale-  
samento, il quale era nel numero di quegli  
che domandavano il Consolato, con dire,  
che se egli lo otteneva, era per fare quello  
che essendo Pretore non aveva potuto man-  
dare ad effetto, e che per ogni modo gli  
voleva levar di mano lo esorcito; fece che  
Crasso e l'ompeo lo andorno a trovare a  
Lucca, città della sua Provincia, e gli ri-  
chiese, che addomandassero d'esser fatti  
Consoli la seconda volta, solo per isbattero  
Domizio: ed ottenno non solamente questo,  
ma ancora d'esser rasserma nell'Imperio per  
cinque anni. Per il che preso ardire, ag-  
giunse alle legioni, le quali egli aveva ri-  
covuto dalla Repubblica, alcune altre a sue  
spese ed alcune altre ve ne aggiunse a

spose del pubblico; tra le quali ve ne era una di Francesi, (che in quella lingua si adomandava Alaula) la quale egli ammaestrò e ordinò secondo la disciplina ed ordine Romano: e tutti i soldati delle predette legioni furono dipoi fatti cittadini Romani. Nè lasciò appresso occasione alcuna di guerra, che egli non la pigliasse, ancora che ella fusse ingiusta e pericolosa; oltraggiando senza cagione alcuna così i confederati, come le genti nemiche e barbare; di maniera che il Senato deliberò, che si dovesse mandare alcuni Commissarij in Gallia, i quali diligentemente ricercassino, in che termine le cose si trovavano in quel luogo; e tra essi Senatori ve ne furono alcuni che giudicorno, che e' fosse da darlo in preda ai nemici: ma succedendo le cose prosperamente, ottenne che in Roma si ringraziassero gli Iddij, e si facessero le solite supplicazioni più volte, e più giorni per volta, che altri per l'addietro non aveva ottenuto giammai.

*Altri di lui fatti nelle Gallie.*

In nove anni che egli stette Capitano

generale della Repubblica in Gallia, fece queste cose. Tutta la Gallia che è contenuta dai monti Pirenei, dall'Alpi, e dal monte Gebenna, e dal fiume Reno, e dal Rodano, la quale si distende in giro circa di settecento miglia, dalle città confederate, e che si erano ben portate in fuori, ridusse in forma di provincia, obbligandole a pagare ogni anno il tributo. Fu il primo dei Romani che assaltasse i Tedeschi, che abitano di là dal Reno, avendo fabbricato un ponte, diede loro grandissime rotte. Assaltò ancora gli Inglesi, per l'addietro non conosciuti: ed avendoli superati e vinti, si fece dare e danari e statichi. Fra così fatte prosperità solo tre volte, e non più, ebbe la fortuna contraria; la prima, quando per la gran tempesta perdè in Inghilterra quasi tutta l'armata; la seconda, quando in Francia intorno a Gergonia fu rotta una delle sue legioni; la terza, nei confini dei Tedeschi, quando gli furono ammazzati a tradimento Titurio ed Arunculejo suoi commessarii.

*Morte della Madre, della Figlia e della  
Nipote, e altre di lui opere.*

Nel medesimo spazio di tempo gli morì prima la madre, di poi la figliuola, nè molto di poi la nipote. Ed essendo la Repubblica alterata per la uccisione di Publio Clodio, avendo giudicato il Senato che e' fusse bene creare un solo Console, e che nominatamente fusse eletto Gneo Pompeo, trattò con i Tribuni della Plebe, che lo volevano dare in ogni modo per compagno a Pompeo, che procurassero più presto col popolo, che ogni volta che s'appressasse la fine del suo imperio, quantunque c' fusse assente, gli fusse concesso di poter domandare il consolato la seconda volta, avendo caro di non si avere a partire per la predetta cagione, nè lasciare lo esercito più presto che non bisognava, e senza avere terminato quella guerra. Il che subito che egli ebbe ottenuto, cominciando a rivolgersigli per la fantasia cose più alte, e ripieno di molta speranza, attese per ogni verso a donar l'armento e far servizio a qualunque per-

sona, così pubblica, come privata, senza esserne richiesto, dove il bisogno vedesse. Cominciò a fabbricare una Piazza de' dani cavati delle prede guadagnate nella guerra, il pavimento della quale costò più di due milioni e cinquecento migliaia di scudi. Pubblicò al popolo, come e' voleva far celebrare il giuoco de' Gladiatori, ed un convito ancora in memoria della figliuola; il che innanzi a lui niuno aveva fatto giammai. Le quali cose, acciocchè le fossero in grandissima aspettazione, quanto a quello che apparteneva al convito, benchè egli ne avesse dato la cura ai Beccai, faceva ancor farne provvedimento dai suoi domestici e famigliari. E quanto al giuoco de' Gladiatori, so in alcun luogo si trovavano Gladiatori, e persone famose in maneggiare armi, i quali avessero avuto a combattere insieme, e diffinire qualche lite, gli mandava a pigliare per forza, e facevagli conservare: faceva ancora ammaestrar gli scolari non per le scuole da' maestri di scherma, ma per le case da' Cavalieri Romani, ed ancora dai Senatori pratici nel-

l'armi, pregando strettamente i giovani (il che appare per sue lettere) che imparassero bene, ed i maestri, che diligentemente gli ammaestrassero. Alle sue legioni raddoppiò il soldo in perpetuo. Ogni volta che in Roma fu abbondanza di grano, lo distribuì senza regola, e misura; e donò alcuna volta schiavi e possessioni a persone private, e suoi amici particolari.

*Rinnova la parentela con Pompeo, dandogli sua Nipote Ottavia in Moglie.*

Per mantenersi il parentado, e l'amicizia di Pompeo gli dette per moglie Ottavia, sua nipote nata dalla sorella, la qual era maritata a Gajo Marcello, con patto che egli a lui desse la figliuola, la quale aveva promessa a Fausto Silla. Avendosi obbligato ognuno, ed ancora una gran parte del Senato solamente con la sua buona maniera, o con piccola somma di danari, a tutti gli altri d'ogni sorte, e di qualunque ordine eglino si fossero, che o invitati, o spontaneamente andavano a lui, faceva grandissimi donativi, per insino ai servi

ed ai liberti di ciascuno dei suoi famigliari, secondo che ciascuno di loro era più grato al suo padrone. Era oltre a ciò unico e prontissimo soccorso e rifugio di tutti i condannati, o indebitati, o giovani spenditori, da quegli in fuori, ch'erano gravemente oppressi dalle smisurate spese, dalle accuse, e dalla estrema necessità e dalle sfrenate voglie; ma non li potendo aiutare nè sovvenire, diceva loro alla scoperta liberamente, che essi aveano bisogno d'una guerra civile.

*Procura l'amicizia dei Re, e delle Provincie; e del Decreto del Senato nato contro di lui.*

Nè con minor sollecitudine e diligenza si andava facendo amici, e tirando i Re, e le Provincie di qualunque parte del mondo nella sua amicizia, ad alcuni offrendo in dono le migliaia di prigionj, ad alcuni senza volontà, o saputa del Senato e del popolo, mandando in soccorso gente nascosamente. qualunque volta e dove, e' volevano; adornando con edifici bellissimi. oltre a quelle d'Italia, di Francia e della Spagna, ancora

molte città potentissime dell'Asia e della Grecia: insino che stando già ciascuno attonito, e pensando a che fine tali cose da lui si facessero, Marco Claudio Marcello console fece intendere per via d'un bando, come o' volea parlare di cose molto importanti alla Repubblica, e ragunatosi il Senato, la proposta che egli fece, fu, che e' si mandasse lo scambio a Cesare innanzi al tempo; perciò che essendo terminata quella guerra, ed il mondo in pace, era bene licenziare quello esercito vittorioso; oltre a ciò propose che nella creazione de' nuovi consoli non si avesse a far menzione di lui, poi che egli era assente, massimamente che Pompeo aveva annullato il partito e la deliberazione, che la Plebe aveva fatto sopra talcosa. Era accaduto, che Pompeo, nel comporre e distendere la legge sopra l'autorità de' magistrati, e di quello che si apparteneva loro in quel capitolo, dove egli vietava a chi era assente il potere addimandaro l'essere fatto console, per dimenticanza non aveva eccettuato Cesare; ed essendo di poi già la legge

intagliata nel rame, e posta nello erario, non poteva correggere quello errore. E non bastando a Marcello, che a Cesare fusse levata l'amministrazione della Repubblica, ed il privilegio ottenuto dal popolo, propose ancora che fossero private della cittadinanza Romana quelle colonie, e quelli abitatori, che Cesare per una petizione di Vatinio aveva mandati ad abitare a Nuovocomo, allegando che tal cosa era stata lor concessa per ambizione, e contro alle leggi.

*Provedimenti di Cesare contro il Decreto  
del Senato.*

Commosso Cesare da queste cose, e giudicando (il che spesse volte dicono averli sentito dire) che essendo egli capo della città, gli avversarii suoi arebbono più difficoltà di togli il primo grado, e metterlo nel secondo, che levarlo del secondo, e ridurlo nell'ultimo, con ogni sforzo fece in ciò resistenza, parte per opera de' Tribuni. parte mediante Servio Sulpizio, uno de' due consoli; e nell'anno seguente contro a Gaio Marcello, il quale aveva scambiato

nel Consolato Marco, suo fratel cugino, procacciò per suoi difensori il compagno di dotto Marcello Emilio Paolo; e Gajo Curione, tra tutti gli altri Tribuni violentissimo, il quale egli si guadagnò con buona somma di danari. Ma veggendo che ogni cosa si trattava ostinatamente, e come i Consoli designati erano della parte avversa; pregò per lettere il Senato, che e' non gli fusse tolto il beneficio e la abilità fattagli dal popolo, o veramente che e' fossero costretti ancora gli altri Imperatori e Capitani a lasciare gli eserciti; confidatosi come si stima, d'aver a poter più agevolmente, subito che gli fusse tornato bene, rimettere insieme i suoi soldati vecchi, che Pompeo far nuovo esercito. Convenne con gli avversarii, che licenziate otto legioni e lasciata la Gallia Comata, gli fussero concesse due legioni, o la Lombardia, o al manco una sola legione con la Schiavonia, insino a tanto ch' e' fosse fatto Console.

*Si narrano le cause delle guerra civile di Cesare.*

Ma non se ne volendo travagliare il So-

nato, e dicendo gli avversarii suoi, che non intendeano per modo alcuno di far contratto della Repubblica, passò nella Gallia Citeriore, e fatto le visite si fermò a Ravenna, pensando di vendicare con l'armi i Tribuni della Plebe, quando il Senato avesse in cosa alcuna proceduto troppo aspramente contro di loro; essendosi i predetti Tribuni scoperti in suo favore. E sotto questo colore prese Cesare l'armi contro alla patria: ma stimasi che altre fossero le cagioni che lo movessero. Gneo Pompeo andava dicendo in questo modo, che non potendo egli mandare a perfezione quelle imprese e quegli edifizii, che da lui erano stati incominciati, nè corrispondere con le facultà private alla aspettazione, nella quale era il popolo per la sua venuta, aveva voluto ingarbugliare, e mandar sottosopra ogni cosa. Altri dicono lui aver temuto di non esser costretto a render conto di quelle cose, che egli aveva fatte nel primo Consolato contro alle leggi, e contro gli auspicii, e contro alla volontà ed ai protesti del compagno; conciosia cosa che Marco

Catone ad ogni poco gli facesse intendere, che lo voleva accusare, e che l'aveva giurato subito cho egli avesse licenziato l'esercito: dicendosi ancora nel volgo, che tornando privatamente in Roma, egli ora per intervenire, come Miloue, e che e' sarebbe esaminato dinanzi ai giudici ancor lui con le squadre degli armati intorno; il che fa più verosimile Asinio Polliono, il quale scrive, che Cesare nella battaglia Farsalica riguardando gli avversarii suoi uccisi e sbattuti in terra, usò di dire queste parole: Così hanno voluto. Questo a Cesare, che ha fatto sì gran cose per la Repubblica? Che Cesare si fusse condotto ad esser condannato? Se io non avessi domandato soccorso al mio esercito. Altri sono che stimano, che essendo egli assuefatto a comandare ed a signoreggiare, e considerato le forze sue, o quelle de' nemici, si servisse della occasione, che se gli appresentava di potere usurparsi il principato, del qual fino da giovanetto era stato vago e desideroso. Ciò pare ancora che voglia inferire Cicerone, scrivendo nel terzo libro

degli uffizii, Cesare sempre avere avuto in bocca que' versi greci di Euripide, la cui sentenza è questa: Se si ha a violare la giustizia, ciò si debbo far per cagione di signoreggiare. Nell'altre cose si debbe aver rispetto alla pietà in verso la patria.

*Il dì lui cammino da Ravenna al fiume  
Rubicone.*

Essendo adunque avvisato, come l'autorità, che avevano i Tribuni di potersi contrapporre alle deliberazioni del Senato, era stata levata loro, e come e' s'erano fuggiti; mandò subito innanzi secretamente alcune delle sue compagnie, per non muovere di ciò sospensione alcuna. E si ritrovò ancora esso sconosciuto in Roma a veder celebrare le feste, che si facevano in pubblico, ed andò considerando in che forma, o maniera egli voleva accomodare il luogo, dove si aveva a celebrare il giuoco de' Gladiatori: o secondo il costume, sconosciuto ancora comparì al convito pubblico, dove era gran numero di gente. Appresso, dopo il tramontar del Sole, tolti dal pic-

presso mulino, ch'era quivi, due muli, che tiravano una carretta. prese a camminare, con pochi in compagnia. per un sentiero molto occulto, ed avendo snarrito la strada, per essersi spenti i lumi, aggirandosi un pezzo in qua ed in là, finalmente in su'l far del giorno, trovata una guida, per tratti strettissimi se n'andò via a piede; e raggiunte le sue genti vicino al fiume Ilubicone, il quale era ai confini di quella provincia, stette alquanto sopra di sè, e considerando che gran cosa egli si metteva a fare, voltosi indietro disse a quegli, che gli erano d'intorno: ancora siamo noi a tempo a tornare addietro; ma passato che noi avremo questo ponticello, ci converrà spedire ogni cosa con l'armi.

*Apparizion prodigiosa mentre stava sulle rive del fiume, dubitando di passarlo.*

Stando così sospeso, gli apparve un mostro così fatto. Un certo di grandezza e forma smisurata, che in un subito gli comparì davanti, ponendoglisi a sedere vicino e a cantare con una canna dove essendo con-

corsi, oltre ai pastori, molti ancora de' soldati, che erano di guardia, e tra loro alcuni trombetti per udirlo, egli, tolta la tromba di mano ad uno di loro, saltò nel fiume, e con grandissimo fiato cominciando a sonare a battaglia, s'addirizzò all'altra riva. Allora Cesare disse: ora andiamo dove ci chiamano gli ostenti degli Iddii, e la iniquità degli avversarii, tratto è il dado.

*Tragitta il fiume, e suo parlamento  
a' Soldati.*

Così avendo fatto passar l'esercito e chiamare i Tribuni della Plebe, che scacciati di Roma erano sopraggiunti, fece parlamento; nel quale piangendo, e stracciatasi la veste dinanzi al petto, pregò i suoi soldati, che gli fossero fedeli, e non lo abbandonassero in così fatto caso. Fu ancora giudicato, che egli avesse promesso a tutti di fargli Cavalieri; il che fu falso, perciocchè nel parlare, e nel confortare, avendo spesse volte alzato il dito della mano sinistra, affermava, che per soddisfare a tutti coloro, mediante i quali egli

avesse difeso l'onor suo era per cavarsi in or servizio molto volentieri per sino all'anello di dito: e quegli, che erano più lontani, ed ai quali era più facile il vederlo, che l'udirlo, si dettero a credere quello, che nel vederes'erano immaginato. E così si sparse una voce, come Cesare aveva promesso loro, che e' goderebbono il privilegio degli Anelli, cioè di quelli che eran dell'ordine de' Cavalieri, con dar loro di valente diecimila scudi.

*Sua gita a Roma o altre sue operazioni.*

L'ordine e la somma delle cose fatte da lui è quella, che appresso racconteremo. Egli primieramente s'insignorì della Marca, dell'Umbria e della Toscana; ed avendo ridotto in suo potere Lucio Domizio, il quale in quel tumulto e garbuglio, gli era stato nominato per successore, e stava alla guardia di Corfinio lo libero. ed appresso pel mare Adriatico se ne andò alla volta di Brindisi dove erano rifuggiti i Consoli insieme con Pompeo, per passare, come prima potevano, quel mare; ed ingognatosi in qualunque

modo di proibire a costoro il passo, e non sendogli riuscito, se ne tornò alla volta di Roma: e fatto ragunare i Senatori e Patrizii, parlò e consultò con loro sopra i casi della Repubblica. Dipoi passato in Ispagna, s'appiccò con quegli di Pompeo, che ivi erano potentissimi sotto tre Capitani e Governatori Marco Petrejo, Lucio Afranio, e Marco Varrone: avendo prima tra' suoi usato di dire, che andava a trovare uno esercito senza Capitano, e che appresso tornerebbe a trovare un Capitano senza esercito. E quantunque egli fusse ritardato nello assedio di Marsiglia, la quale nel passare gli aveva chiuso le porte, ed ancora per la carestia grande delle vettovalie, nondimeno in poco tempo superò ogni difficoltà, e soggiogò ogni cosa.

*Vince Pompeo, Tolomeo e alcuni altri.*

Quinci ritornato in Roma, e passato in Macedonia avendo assediato Pompeo a Durrazzo con grandissimi steccati ed altri edifizii, e ripari maravigliosi, e tenutolo così assediato, circa quattro mesi. all'ultimo

nella battaglia Farsalica lo ruppe e vinse; e perseguitatolo dipoi persino in Alessandria, dove e' si era fuggito, come egli trovò, ch'egli era stato là ammazzato, ed accortosi che Tolomeo ancora a lui andava preparando insidie, fece guerra con lui, grandissima certamente, e molto difficile: perocchè egli non si ritrovò nè in luogo, nè in tempo buono per guerroggiare, ma nel cuore della invernata, e dentro alle mura del nimico, il quale era molto desto, e sollecito, e d'ogni cosa abbondevole, come che egli fusse del tutto sprovveduto, e gli mancassero tutte le cose necessarie per la guerra. Ma restato alla fine vincitore di quel paese e Reame d'Egittò lo lasciò a Cleopatra, ed al fratello minor di lei, come quello che non si assicurò di ridurlo a provincia sotto lo Impero Romano; acciocchè abbattendosi alcuna volta ad avere un governatore troppo violento, non gli fusse dato occasione e materia di far qualche novità, o di ribellarsi. Da Alessandria passò in Soria, e quindi in Ponto, stimolato dagli avvisi, e dalle nuove, che

egli intendeva di Farnace figliuolo del gran Mitridate, il quale allora essendo venuta la occasione, si era mosso a far guerra a' Romani, e per aver avuto più volte la Fortuna prospera. era divenuto molto insolente; ma Cesare il quinto giorno poi ch'è la arrivato, ed in quattro ore dopo che e' si rappresentò sul campo, con una sola battaglia lo sbaragliò, o mandò in rotta. Onde molto spesso usava di chiamare Pompeo felice, al quale fusse accaduto d'aversi acquistato sì gran nome, per aver vinto in battaglia così vil gente. Dopo la predetta vittoria superò e vinse Scipione, e Juba, che in Africa avevano rimesso insieme alcune reliquie delle parti avverse; ed in Ispagna vinse i figliuoli di Pompeo.

*Sconfitte ricevute da' suoi Legati.*

Non ricovè danno alcuno, nè ebbe mai la Fortuna contraria in tutte le predette guerre civili. se non dove egli si governò per le mani de' suoi commissari: tra i quali Gaio Curione andò in rovina, e capitò male in Africa; Gajo Antonio fu fatto prigionie

dai nemici nella Schiavonia ; Publio Dolabella pur nella medesima provincia perdè l'armata. Gneo Domizio, e Calvino perdettero lo esercito in Ponto. Ma egli sempre combattè con molta prosperità, nè mai se gli mostrò turbata la Fortuna se non due volte ; la prima a Durazzo, dove essendo ributtato con lo esercito, e non seguitando Pompeo la vittoria, ebbe a dire, ch'egli non sapeva vincere ; la seconda in Ispagna nell'ultima battaglia, dove sendosi disperato d'ogni cosa pensò insino di ammazzarsi.

*Trionfi di Cesare.*

Terminato ch'egli ebbe tutte le predette guerre, trionfò cinque volte ; quattro in un mese medesimo, poi che egli ebbe vinto Scipione, ma col mettere alcuni giorni in mezzo tra l'un trionfo e l'altro ; la quinta volta trionfò, poi che egli ebbe superato i figliuoli di Pompeo. Il primo e più glorioso trionfo fu quello della Gallia ; seguitò appresso lo Alessandrino ; di poi quello di Ponto ; dopo questo venne lo Africano ;

l'ultimo trionfo fu quello della Spagna: e ciascun de' predetti trionfi fu celebrato con istrumenti, ed apparati diversi l'uno dall'altro. Il giorno del trionfo Gallico passando per il Velabro, essendosi rotto il timone del carro, fu quasi per cascare a terra. Venne in Campidoglio con quaranta lumiere, avendo dalla destra, e dalla sinistra sopra gli Elofanti coloro, che portavano le torce. Nel trionfo di Ponto, tra le cose che si portavano appiccate in su un'asta nella pompa ed ordinanza trionfale, fece portare avanti a sè dentro ad una tavoletta notate tre parole: VENNI, VIDI E VINSI. Il che significava che quella guerra non era stata come l'altre, ma che ella s'era terminata agevolmente, e con prestezza.

*Come rimeritasse i Soldati Veterani,  
e della sua liberalità col popolo.*

Alle legioni de' soldati vecchi, sotto nome di preda, oltre a cinquanta scudi ch' e diede per ciascun fante a pie, che nel principio delle rivoluzioni Civili egli aveva pagati

loro, ed agli uomini a cavallo cento scudi, assegnò loro ancora alcune possessioni, e terreni; ma in diversi luoghi per non esser forzato a far danno a quegli, che avevano le lor possessioni allo intorno. Al popolo diede per ciascuno cinque staja di frumento ed altrettante libbre d'olio, e circa otto scudi, i quali aveva lor promessi innanzi e vi aggiunse di più due scudi o mozzo, per avero indugiato a premiarli. Fece che quegli che abitavano in Roma a pigione in sino alla somma di duemila nummi, non pagassero cosa alcuna di censo. A quelli, che abitavano in Italia, non fece grazia di più che cinquecento sesterzii. Fece un convito pubblico, inoltre alla distribuzione del Carnaggio, secondo il costume di chi trionfava: e dopo la vittoria di Spagna fece due conviti, perciocchè parendogli non aver nel primo soddisfatto alla sua liberalità, cinque giorni appresso ne fece loro un altro abbondantissimo.

*Varj spettacoli e giuochi da lui fatti rappresentare.*

Le feste, e giuochi, che egli fece colo-

brare, furono di varie sorti: e primieramente il giuoco de' Gladiatori; e per tutta la città, regione per regione ordinò, che si rappresentassero commedio e feste, dove intervennero Istrioni e dicitori d'ogni linguaggio. Feco ancora celebrare i giuochi Circensi, il giuoco della lotta, e fece fare una battaglia Navalo. Nel giuoco sopraddetto de' Gladiatori, combatterono in piazza insieme Furio Lottino di stirpe Pretoria, ed Aulo Calpono Senatore, il quale era già stato Avvocato. La moresca degli uomini armati, chiamata Pirrica, fero i principali giovanetti d'Asia e di Bitinia. Nelle feste e rappresentazioni sopraddette Decimo Lamberio cavaliere Romano recitò una sua rappresentazione, e (1) Farsa, e gli fu donato cinquecento sestorzii; ed allora ebbe l'anello d'oro, e fu fatto cavaliere, e passò l'Orchestra (luogo dove stavano i Senatori); ed andò a sedere tra i Cavalieri. Celebrandosi i giuochi Circensi accrebbe da ogni banda lo spazio del cerchio, ed attorno

(1) *Farsa significa una commedia mozza, o imperfetta.*

attorno lo circondò di canaletti, e zampilli d'acqua. Le carrette, che erano tirate da quattro cavalli, e quelle che erano tirate da due, le guidarono giovani nobilissimi, i quali maneggiarono ancora i cavalli da saltare dell'uno in su l'altro. Il giuoco chiamato Troja, lo fecero due squadre di fanciulli di maggiore e di minore età. Cinque dì intieri non si fece altro che caccie ed ultimamente si fece un torniamento ovvero battaglia con cinquecento fanti per banda, venti Elefanti, e trecento uomini a cavallo: e perchè e' combattessero più agiatamente, e con più largo campo, si levarono le mete, ed in luogo di esse erano posti due eserciti a fronte l'uno dell'altro. I lottatori giuocarono insieme alle braccia per tre giorni in un campo fatto solo per quel conto, nella regione di campo Marzio. Nella battaglia navale avendo fatto cavare un lago a guisa di chiocciola, si affrontarono insieme galee di due, di tre e di quattro remi per banco, avendo fatto venire l'armata di Tiro, e quella d'Egitto con gran numero di combattenti. Alle quali foste, e

spettacoli, concorse di tutte le bande sì gran numero di gente, che la maggior parte de' forestieri dirizzavano le trabacche ed alloggiavano per i borghi, e per le strade: ed in più volte vi furon infrante e vi creparono assaissime persone, ed infra gli altri due Senatori

*Riordina il Calendario, e determina, quali debbano essere i giorni festivi.*

Quindi rivoltosi a ordinare lo stato della repubblica, corresse i libri, dove si tenea conto delle feste pubbliche, e dell'ordine di tutto l'anno, chiamati Festi, per difetto de' Pontefici già molto tempo stati ripieni di confusione, per la licenza dello intercalare (cioè dello intramettere i giorni consueti nell'anno) di maniera che le ferie della mietitura non corrispondevano alla state nè quelle della vendemmia all'autunno. Accomodò l'anno al corso del Sole, facendolo di giorni trecento sessantacinque: e tolse via il mese intercalario (cioè che ogni tanti anni s'intrametteva nell'anno) e fece che ogni quattro anni si aggiugesse

un giorno di più. Ed acciò che in futuro l'ordine delle stagioni corrispondesse al primo dì di Gennajo, interpose tra Novembre e Decembre due altri mesi, e fu quell'anno, nel quale queste cose si ordinarono di quindici mesi, con quello che ordinariamente vi si aggiungeva; il quale secondo la consuetudine venne a punto a cadere in quell'anno.

*Recluta il Senato, o lo riempie.*

Rimise tra i Senatori quelli che mancavano al numero solito e perfetto. Fece alcuni Patrizii, accrebbe il numero de' Pretori, e degli Edili, o de' Questori, ed ancora de' magistrati di meno importanza: restituì nel pristino grado quelli, che per opera de' Censori erano stati segnati, e privati della dignità loro, o per la rigidezza de' giudici condannati per ambiziosi. Fece il Popolo partecipe della creazione de' magistrati, ed ordinò, che eccettuatine i compotitori del consolato, in tutti gli altri magistrati il Popolo per la metà potesse nominare chi a lui paresse, e per l'altra metà quegli cho

esso proprio ordinava. L'ordine, che e' teneva nel nominare, e far creare i suoi, era, ch'egli mandava a ciascuna Tribù una polizetta con le infrascritte parole: Io Cesare Dittatore alla tale Tribù vi raccomando questo, o quello, che mediante il vostro favore ottenga la sua dignità. Foco abili a' magistrati ancora i figliuoli di quegli, ch'erano stati proscritti, e condannati. Ridusse i giudizii sotto due sorta di giudici, cioè a quelli dell'ordine equestre od a quelli del Senatorio: levando via i Tribuni erarii. ch'era il terzo ordine. Fece fare la rassegna del Popolo non secondo il costume, nè ancora nel solito luogo, ma dai padroni dell'Isole, borgo per borgo; e di trecento ventimila, che ricevevano il grano del pubblico, gli ridusse a cento cinquanta mila. Essi acciocchè per cagione della rassegna non potessero per alcun tempo levarsi su nuove congreghe di persone non rassegnate, ordinò che ciascuno anno, in luogo di quelli ch'erano morti, si rimettessero di quelli, che non erano stati rassegnati, ed il Pretore gli avesse ad eleggere per sorte.

*Ordini da lui promulgati.*

Ordinò ancora, che ottantamila cittadini andassero ad abitare nelle regioni, e colonie transmarine, come in Cartagine e Corinto, per riempiere le città vote d'abitatori. Ordinò, e per leggi stabili, che niuno cittadino Romano, che passasse venti anni, o cho per dieci anni ancora non aggiugnese al tempo di pigliare il sacramento, ed obbligarsi alla milizia, potesse stare fuor di Italia più che tre anni continui: che niuno figliuolo di Senatore potesse andare fuor di Roma in luogo alcuno, se non in compagnia di coloro, che andavano fuori per conto della Repubblica in qualche amministrazione, o governo. E che quelli che attendovano al bestiame, non tenessino manco che la terza parte de' giovanetti nobili tra i Pastori. Fece cittadini tutti quelli che facevano professione in Roma di Medicina, ed i Dottori dell'arti liberali; acciò che loro più volentieri abitassero la città, e gli altri più volentieri vi venissero ad abitare. Circa ai denari prestati, avendo mandato a terra, e levato via la

espettazione delle nuove tavole (cioè di far nuovi conti, non saldar i vecchi, la qual cosa i debitori a ogni poco chiedevano, e mettevano avanti) ordinò finalmente, che i debitori satisfacessero i lor creditori con le lor proprie possessioni, dandole loro a stima, e per quel prezzo che e' l'avessero comperate avanti alla guerra civile; e che del debito, e della somma principale si avesse a sbattere tutto quello, che per i creditori si fosse numerato, o messo a conto per l'usura: per lo quale sbattito veniva ad andare a terra quasi la quarta parte del debito. Levò via tutte le compagnie, e congregazioni dell'arti, da quelle in fuori che anticamente erano state ordinate. Accrebbe le pene agli uomini di mala vita, e micidiali; e perchè quegli che erano ricchi si curavano poco di commettere qualche scelleratezza, perciocchè ancora che e' fossero banditi, si godevano nondimeno tutti i lor beni, determinò che a quelli, che avessero ucciso il Padre e la Madre (come scrive Cicerone) fossero tolti tutti i beni, ed agli altri omicidiali fusse solamente levata la metà de' lor beni.

*Sua attenzione nel render giustizia, e  
le leggi da lui fatte.*

Nel tener ragione si affaticò grandemente, e fu severissimo. Quelli ch'erano stati per giustizia convinti, e chiariti di essersi prevaluti straordinariamente nel maneggiare i danari del pubblico, gli privò, oltre alla pena ordinaria, ancor dell'ordine de' Senatori. Non lasciò seguire il matrimonio d'uno dell'ordine de' Pretori, il quale avea tolto per moglie una, che di due giorni avanti era stata licenziata dall'altro marito, benchè non vi fusse sospezione alcuna di adulterio. Pose le gabelle, ed i dazii alle mercanzie forestiere. Proibì, che e' non s'andasse in lettiga, nè si portassero vesti di porpora, nè pietre preziose; eccettuandone certe persone, e per insino a una certa età, ed in certi dì. E sopra d'ogni altra legge messe più diligenza in quella dello spender troppo, e disordinato, avendo posto intorno alla beccheria, ed altri luoghi, dove si vendeano le cose da mangiare, le guardie, le quali togliessero i camangiari, che fossero stati

comperati contro all'ordine della legge, e g'i portassere a lui; mandando alcuna volta di nascoso i littori e soldati, i quali quando le guardie avessero fatto fraude in cosa alcuna, entrassero per le case, e levassero via le vivande fin poste in tavola.

*Sua fretta nell'abbellir la Città e  
nell'aggrandire l'Impero.*

E circa all'ornare ed ordinare la Città, e similmente quanto al fortificare, ed ampliare il dominio, di giorno in giorno andava ordinando più cose, e maggiori l'una che l'altra; pensando primieramente di edificare il tempio a Marte, maggiore che non era mai stato fatto in luogo alcuno, avendo fatto riempiere e rappianare il lago, nel quale aveva fatto fare la battaglia navale; e così ordinava di edificare un Teatro di grandezza smisurata, sotto il Monte Tarpejo, e di ridurre la ragion civile in una certa regola o moderanza; e la grande e smisurata copia delle leggi ridurre in pochissimi libri, scegliendo quelle che erano migliori, e più necessarie. Ancora pensava

ve ne fu che egli più volentieri accettasse ed usasse, che il portare in perpetuo la corona dell'alloro in testa. Dicono ancora, che e' fu molto notabile nel vestirsi, ed ornarsi la persona; perciocchè egli usava la veste senatoria, chiamata il Lato Clavo, frappata da mano, nè mai usò di cingersi se non sopra la predetta vesta, e cingeasi largo: onde dicono esser derivato quel detto usato da Silla con gli amici della fazione degli Ottimati, ricordando loro spesso, che e' si avessero cura dal fanciullo mal cinto.

*Luogo della sua abitazione e struttura  
delle sue Ville.*

Abitò da principio nella Suburra, in una casa piccola: ma dopo il pontificato massimo nella Via sacra, in una casa pubblica. Molti hanno scritto, ch'egli era fortemente studioso, ed accurato intorno alla delicatezza e splendidezza del vivere, e dello abitare; e ch'egli fece gittare a terra, e disfare interamente un casamento di una sua villa nel contado Nemorense, il quale aveva principiato dai fondamenti con grandissima

spesa, perciò ch' e' non gli era così riuscito secondo l'animo suo. E quantunque egli fusse ancor povero ed indebitato, portava attorno nelle espedizioni i solari e pavimenti intarsiati, e che si scommettavano.

*Suo diletto nelle gioie, perle, e statue antiche.*

Dicono, ch'egli andò insino in Inghilterra, perchè dilettrandosi delle gioie, aveva inteso esservene gran quantità; e nel paragonare della loro grandezza, alcuna volta tastava il peso di quelle, e bilanciavale così colle mani; e che e' fu sempre molto animoso nel comperare gemme, figure, ed opere di basso rilievo, e statue di marmo, e di bronzo, e pitture antiche: e che egli similmente comperava gli schiavi, quando egli erano garbati, e non ancora adoperati ne' servigi, a prezzi smisurati, talchè egli stesso se ne vergognava, nè voleva che tali spese si scrivessero, o se ne tenesse conto alcuno.

*Conviti, sua pulitexxa, e suoi modi civili.*

Nelle Provincie e paesi, dove si trovava

al governo, era solito sempre di far due tavole: una per i soldati, e forestieri di bassa condizione, l'altra per i Senatori, e per i Gentiluomini, e nobili del paese. Fu tanto accurato, e severo nelle cose domestiche e particolari della sua casa, ch'egli fece mettere ne' ferri e ne' ceppi un suo panattiere, perchè e' poneva il pane differenziato dal suo dinanzi ai convitati. Fece tagliare la testa ad un suo liberto, al quale e' portava grande affezione, per aver usato con la moglie d'un Cavalier Romano, quantunque niuno se ne querelasse.

*Sua Pudicizia prostituita sotto il Re  
Nicomede.*

Non s'intese mai cosa dionesta dei fatti suoi in giovinezza, se non quando egli dimorò in corte di Nicomede Re di Bitinia. Il che nondimeno seguì con grave e sem-piterne suo carico, ed obbrobrio: ed ognuno ne parlava senza rispetto. Io lascio andare i versi di Calvo Licinio, che sono noti a ciascuno, e cominciano: Cio' ch'ebbe mai la Bitinia, e il sodomito di Cesare. Trapasso

gli scritti di Dolabella e Curione il padre, nei quali Dolabella lo chiama la femmina che fa le corna alla Regina di Bitinia; e lo chiama ancora sposa segreta della lettiga regale: e Curione lo chiama stalla di Nicomede, e Bordello di Bitinia. Lascio ancora andare i bandi, e protesti di Bibulo, dove egli chiama il suo collega, cioè Cesare, la Regina di Bitinia: e dice che per addietro egli s'era innamorato dei Re. ed ora dei Regni; nel quale tempo, secondo Marco Bruto, ancora un certo Ottavio, il quale, per essere un poco scemo di cervello, parlava senza rispetto, in una ragunata grandissima di gente, avendo salutato Pompeo e chiamatolo Re, salutò Cesare, e lo chiamò Reina. Ma Gaio Memmio ancora gli rinfacciò, che egli era stato coppiere, e mescitor di vino di Nicomede, insieme con gli altri suoi Bardassoni, sendo pieno il convito, dove si ritrovavano ancora alcuni mercatanti Romani; de' nomi de' quali fa ancor menzione Cicerone, non gli bastando di avere scritto in alcune epistole, come Cesare da' cortegiani e ministri del

Re era stato condotto al letto regale; e come egli era giaciuto entro un letto d'oro colla veste di porpora; e che il fiore della età di quel nobile Romano, che aveva origine da Venere, era stato colto e guasto in Bitinia. Disse ancora nel Senato, difendendo Cesare strettissimamente la causa della figliuola di Nicomede, e raccontando i benefici del Re inverso di sè: Lascia andare per tua fè coteste parole; perciò ch'egli si sa oramai quello, che egli ha fatto a te, e quello che tu hai fatto a lui. Finalmente nel trionfo Gallico i suoi soldati, oltre gli altri versi, i quali nello andar dietro al carro per buffoneria e per burla si vanno cantando, cantarono ancora quel verso vulgatissimo:

*Cesare ha sottoposto la Gallia,*

*Nicomede Cesare:*

*Ecco Cesare che trionfa,*

*Che ha soggiogato la Gallia:*

*Nicomede non trionfa,*

*Che ha soggiogato Cesare.*

*Sua lussuria e libidine.*

È ferma opinione, Cesare essere stato uomo molto lussurioso. e dedito alla libidine ed avere in ciò speso assai e largamente, e moltissime femmine nobili ed illustri essere state da lui corrotte, o contaminate; tra le quali fu Postumia moglie di Servio Sulpizio, Lollia di Aulo Gabinio, Tertulla di Marco Crasso, ed ancora Muzia di Gneo Pompeo: perciocchè a Pompeo fu rimproverato dai Curioni cioè dal padre e dal figliuolo, e da molti altri, come egli per cupidigia di regnare avea preso per moglie la figliuola di colui, che in prima gli avea data cagion di fargli rinunziare e rimandare la moglie, dopo averne avuti tre figliuoli; e il quale egli era solito con le lagrime sugli occhi di chiamarlo Egisto. Ma tra l'altre fu innamorato di Servilia di Marco Bruto, al quale comperò nel suo consolato una pietra preziosa cento cinquanta mila scudi; e nella guerra civile oltre a molti presenti e doni, gli liberò ancora nel vendere allo incanto, per vilissimo prezzo, alcune possessioni molto grandi; perchè Cicerone, maravi-

gliandosi in Roma la maggior parte degli uomini, che possessioni sì grandi si fussero date per sì piccolo prezzo, disse molto facetamente: Sappiate, che la compera è stata ancor migliore che voi non credote, perciocchè e' se n' è sbattuto la terza parte; alludendo al nome di Terza figliuola di Servilia, della quale era opinione, che essa Servilia ne avesse accomodato Cesare.

*Sua lussuria con molte donne delle Provincie.*

Che egli ancora non avesse rispetto alle donne delle provincie, che egli ebbe in governo, ne fa fede il distico, che parimente era cantato da' suoi soldati, nel trionfo Gallico, in dispregio e disonor di quello:

*Romani, abbiate cura alle mogli,  
Che noi vi conduciamo un adultero calvo;  
Tu comperasti in Gallia gli adulteri.  
E qui in Roma ne hai fatto baratto.*

*Suoi amori con varie Reine.*

Fu ancora acceso dell'amore di alcune Reine, tra le quali fu Eunoe Maura moglie di Bogude, alla quale donò moltissime cose.

è di gran valore, ed al marito di lei similmente; ma sopra tutte l'altre amò Cleopatra, con la quale molte volte stette a tavola, ed in convito dalla sera insino alla mattina, e se lo esercito lo avesse voluto seguitare, sarebbe andato per mare in sua compagnia d'Etiopia sino in Egitto: ed all'ultimo volendosi partire, la fece chiamare a sè in Alessandria, e le diede licenza, con averle prima fatto grandissimo onore, ed in gran maniera premiatola; e volle che ad un figliuolo, che di lei aveva avuto, fosse posto nome Cesare, il quale, secondo che alcuni Greci hanno scritto, nell'andatura e nelle fattezze lo somigliava assai. Marco Antonio ancora scrisse al Senato, che lo avea riconosciuto, e raffigurato per figliuolo di Cesare; il che dicevano esser noto a Gaio Marzio, e Gaio Oppio, ed agli altri amici di Cesare: tra i quali Gaio Oppio, come se proprio la cosa avesse avuto bisogno d'esser difesa, compose un libro, come quel fanciullo, ch'era nato di Cleopatra non era figliuolo di Cesare. Elio Cinna tribuno della plebe confessò a molti, ch'avea

scritta ed apparecchiata una legge. la quale Cesare volea, che si pubblicasse nel tempo che e' non era in Roma; per la quale si permettea, che e' fusse lecito a ciascuno, per ragione di far figliuoli, poter torre quante mogli, e quali l'uomo volesse. E per chiarire brevemente, come egli quanto al fatto della lussuria fu reputato disonesto, ed adultero, Curione il padre in una certa sua orazione lo chiama marito di tutte le mogli, e moglie di tutti i mariti.

*Sua moderazione, e sobrietà nel bere, e mangiare.*

Che nel bere egli fusse moderatissimo, lo affermano ancora i suoi nemici. Eccì il detto di Marco Catone, che solo Cesare fra tutti gli altri s'era messo sobriamente a mandar sottosopra la Repubblica; perciocchè in quanto all'altre cose, ch'al vitto appartengono, che egli fusse molto a caso, e trascurato, ne fa fede Gaio Oppio, il quale scrive ch'essendogli posto innanzi da un forestiero, che l'aveva convitato, olio vecchio e sappiente, come che tutti gli

Ma altri non volessero assaggiarne, egli solo con grande appetito e gusto ne mangiò; e per non parere di riprender l'amico suo come poco accurato e mal pratico.

*Sua rapacità.*

Quanto alla avarizia, non ebbe mai alcun ritegno, nè quando e' fu Capitano, e Governatore fuori di Roma, nè quando egli in Roma fu di magistrato alcuno: perciocchè (come scrivono certi autori) egli in Ispagna prese, e si fece dare danari dal Proconsole, e dai confederati de' Romani, senza bisogno della Repubblica, e gli andò mendicando solo per riparare a'suoi debiti. Mandò a sacco, e trattò da nemiche alcune terre de' Lusitani, non ostante che gli si facessero offerte di stare a ubbidienza, e nello accostarsi gli avessero aperte le porte. In Gallia rubò, e spogliò i tempj, e luoghi sacri degli Iddii, ripieni di molte ricchezze, e d'oro; saccheggiò molte città, e le mandò in rovina, più per cagion di preda, che per errore che avessero commesso. E di qui nacque, che tanto oro gli avanzò, che egli,

ne vendè in Italia, e per gli altri Paesi sottoposti al popolo Romano, il valore di tre mila Nummi a peso. Quando egli fu la prima volta console rubò tre mila libbre d'oro, che erano in Campidoglio, e ve ne pose altrettanto di rame indorato. Fece molte leghe, e confederazioni per danari; e similmente i Regni, ch' e' pigliava, gli restituiva per danari, conciosiacosa che e' pigliasse da Tolomeo solo per restituirlo nel Regno, sotto nome suo, e di Pompeo, presso a sei mila talenti: e con queste rapine e ruberie e spogliamenti di Tempj e cose sacre, sostenne i carichi, e le smisurate spese, che egli fece nelle guerre civili, e ne' trionfi e nelle feste e conviti per dar pasto, ed intertenere il popolo Romano.

*Sua eloquenza, ed arte nel trattar cause.*

Nel parlare a' soldati era eloquentissimo, e pareggiò in questo tra gli antichi quegli, che furono riputati più eccellenti, e forse gli trapassò; e nel vero quanto alla eloquenza dopo l'accusazione di Dolabella, senza dubbio alcuno, egli fu connumerato

tra i principali di quegli, che orando difendevano le cause. Cicerone, raccontando nella sua opera intitolata Bruto gli Oratori passati, confessa liberamente, che non sa vedere a chi Cesare in cotal facoltà sia inferiore: e dice che il suo stile ha dello elegante e del leggiadro, e che egli è ancora grande e magnifico; scrive ancora a Cornelio nipote, parlando di Cesare: quale Oratore è da essere anteposto a Cesare, pigliando ancor di quegli, che vita loro non attesono mai ad altro, che a questa facoltà? chi è più acuto di lui, o più copioso nei concetti? chi nelle parole più ornato e più elegante? pare che egli quanto allo stile abbia imitato così giovanetto, come egli era, Cesare Strabone, dalla cui orazione, di quella dico, ch'è intitolata *pro Sardinis*, cioè per difesa de' Sardi, egli nella sua divinazione traduce alcune parole, che sono appunto le medesime.

Dicono, che quando e' parlava, e faceva qualche orazione, era acuto, e stridente nella voce, ardente ne' movimenti e ne' gesti non senza grazia, e leggiadria. Lasciò scritto

alcune delle sue orazioni, tra le quali una, che per errore dicono essere intitolata per Quinto Metello, come se ella fusse stata fatta da Cesare; la quale non senza ragione Augusto più presto giudica essere stata male scritta, mentre che egli parlava, da varii scrittori, che non potevano tener dietro alla fuga e velocità del suo dire, che da esso mandata fuora: perciò che io trovo, che in alcuni originali ella è intitolata non per Metello, ma insieme con Metello; conciosiachè il parlare sia in persona di Cesare, e lo difenda insieme con Metello dalle accuse di coloro, che erano nimici a l'uno e l'altro. Nè si risolve interamente Augusto a dire, che la orazione fatta in Ispagna a' soldati sia di Cesare, la quale è fuora in due modi: in uno, come s'ella fusse stata fatta nella prima battaglia; nell'altro come s'ella fusse stata fatta nell'ultima: nella quale scrive Asinio Pollione, che per lo assalto subito de' nemici non ebbe pur tempo di aprir la bocca a parlare.

*Libri commentarii e le pistole da lui scritte.*

Lasciò scritti i suoi Commentarii, che trattano delle cose fatte da lui nella guerra Gallica, e nella guerra civile contro a Pompeo. La guerra Alessandrina, e quella d'Africa e di Spagna, si sta in dubbio chi ne fusse lo scrittore; alcuni pensano che sia stato Oppio; altri Ircio, il quale finì ancora l'ultimo libro della guerra Gallica, che era imperfetto. Quanto a' predetti Commentarii Cicerone scrive ancora nel sopradetto libro intitolato Bruto in questo modo: Scrisse Cesare ancora i suoi Commentarii, i quali nel vero meritano d'essere grandemente lodati, perciò che lo stile è puro, e netto, naturale e leggiadro, nè vi si vede ornamento alcuno, non altrimenti che se egli si fusse tratto i panni di dosso, e rimasto ignudo. Ma concio sia cosa che egli in quel modo notasse le cose da lui fatte, per dar materia agli altri scrittori, che avessero voluto comporne la istoria, venne per ventura a far cosa grata agli scrittori inetti e vani, che vanno orpellando, e adornando le loro composizioni di parole superflue. Ma gli uomini di saldo giudizio, quanto al

scrivere, furono da lui più tosto spaventati, che altrimenti; conciosia cosa che la Istoria, che merita d'essere approvata, sia più dilettevole e più grata a chi legge quanto ella è più breve e più semplicemente scritta. Ircio in questa maniera parla de' medesimi commentarii: Sono i commentarii di Cesare in tanto approvati dal giudizio d'ogni uomo, che e' pare a ciascuno, che egli abbia più tosto tolto, che dato facoltà di scrivere agli Storiografi. Il che nondimeno è di maggior maraviglia a noi, che agli altri: per ciò che gli altri solamente sanno, quanto e' sono da lui stati scritti bene e correttamente: ma noi sappiamo ancora quanto agevolmente, e con quanta prestezza esso gli abbia scritti. Asinio Polione è d'opinione, che e' siano scritti con poca diligenza, e che non sia da prestar loro molta fede, affermando che Cesare credette inconsideratamente la maggior parte delle cose, nelle quali si governò per mano d'altri, e scrisse quelle che esso in persona aveva fatte, e le mandò fuori in gran parte al contrario in pruova, ovvero per dimenticanza. E dice, che se avesse avuto vita,

crede che e' le avrebbe riscritte e corrette. Lasciò ancora scritti due libri d' Analogia (cioè della proporzione e convenienza del parlare, e dello scrivere) e due altri ne lasciò scritti, chiamati Anticatonì (cioè contro a Catone) lasciò oltre a ciò scritto un poema intitolato *Iter* (cioè viaggio) dei quali volumi compose i primi quando egli passò le Alpi, e che tornando in Lombardia, ed avendo fatto le visite, ritornò allo esercito. Gli Anticatonì compose nella guerra di Munda. L'ultimo libro chiamato *Iter*, lo compose nel viaggio, che egli fece in venticquattro giorni da Roma in Ispagna, (che è chiamata Ulteriore). Sonci ancora le sue epistole scritte al Senato, e si vede, che egli fu il primo che le accomodasse, e scrivesse a guisa di memoriale; conciosia cosa che per lo addietro i Consoli e Capitani le mandassero scritte per il traverso del foglio. Sonci ancora le pistole scritte a Cicerone, ed agli altri suoi amici, e famigliari delle faccende di casa; nelle quali quando e' voleva far loro intendere cosa alcuna scritte-  
tamente, e che altri non la intendesse.

scriveva in cifra, e per via di caratteri, acconciando in tal modo le figure delle lettere, che e' non se ne poteva rilevare parola alcuna: il quale ordine se alcuno desiderasse ritrovarlo, o intenderlo, vada scambiando ogni quarta lettera dello Alfabeto, cioè pigliando il d per l'a, e così seguendo di mano in mano delle altre lettere. Sono ancora fuor di suo alcuni scritti, quando egli era fanciullo o giovanetto, come le lodi di Ercole, ed una tragedia di Edippo, similmente alcuni detti da lui raccolti: le quali operette Augusto non volle che fossero pubblicate, vietandolo in una certa epistola molto semplice e breve, che egli scrisse a Pompeo Macro, al quale aveva dato la cura di ordinare le librerie.

*Sua perixia e fatiche nelle armi.*

Sapeva molto bene maneggiare ogni arme, e cavalcava eccellentemente; sopportava i disagi e la fatica più che non si potria giammai credere. Nei fatti d'arme sempre era innanzi a gli altri, raro a cavallo, ed il più delle volte a piede, sempre senza

co a alcuna in testa, piovesse o fusse Sole. Fece grandissimi viaggi con prestezza incredibile, conciossia che sopra una carretta tolta a vettura egli facesse centomila passi per giorno. E se i fiumi lo tenevano a bada, gli passava a nuoto, o appoggiato sopra agli Otri gonfiati; di maniera che molte volte arrivò ne' luoghi innanzi a coloro che portavano le nuove della sua venuta.

*Come fosse audace insieme e guardingo.  
e quanto fosse speditivo nelle sue imprese.*

Malagevolmente si può giudicare, se egli nelle sue imprese, e spedizioni era o più cauto, o più audace. Non condusse mai lo esercito per viaggi pericolosi, se prima non aveva diligentemente esaminato il sito dei luoghi. Nè si messe a passare in Inghilterra, se egli non andò prima in persona ben considerando la qualità de' porti, e la facilità del navigare, e da che banda vi poteva andare più sicuramente. Sendogli similmente dato avviso, come le genti sue nella Alemagna si trovavano assediate ne

gli alloggiamenti, travestitosi alla francese, passando per mezzo delle guardie de' nemici, si condusse a quelle salvo. Da Brindisi passò a Durazzo di verno tra l'armata dei nemici. e tardando le genti, alle quali aveva ordinato che lo seguitassero, mandato più volte a sollecitarle, e non comparendo, ultimamente una notte sconosciuto e solo montò sopra ad un piccolo legnetto, nè mai si diede a conoscere; nè acconsentì, che il nocchiero tornasse indietro, per dar luogo all'ira del mare, fino a tanto che e' non si vide quasi ricoperto dall'onde.

*Dispregio de' portenti, e di qual si sia  
apparizione.*

Non fu mai ritardato, o rimosso da alcuna impresa per paura di prodigii, o d'altre cose simili. Sendogli fuggito l'animale, che egli voleva sacrificare, non perciò differì l'impresa contro a Scipione e Juba. Sendo ancora nell'uscir di nave sdruciolato, mostrò di averlo per buon augurio, e disse: O Africa io t'ho. Per mostrare che e' teneva poco conto delle profezie, le quali di-

cevano, come egli era destinato, che il nome degli Scipioni fosse felice, ed invito in Africa, menò seco in campo un certo sciagurato di quella casa de' Cornelli, il cui cognome per la sua vita vituperosa era Saluzione, che gli era stato posto il detto soprannome per significare in tutto il contrario.

*Sua risoluzione nell'attaccar le battaglie presentandosegli le occasioni.*

Veniva alle mani co' nemici, non tanto secondo le determinazioni, che egli faceva, quanto secondo le occasioni che se gli offrivano. Il più delle volte camminando, e qualche volta ne' tempi crudelissimi, usava simil tratti, di venire alle mani fuori della opinione di ciascuno, e quando manco si pensava che e' si dovesse muovere. Solamente nell'ultimo della sua età andava alquanto più rattenuto al combattere, giudicando che quanto era maggiore il numero delle volte, che egli era restato vittorioso, tanto era meno da tentare, ed esprimere la fortuna, e che la vittoria non gli

poteva tanto dare, quanto la mala fortuna gli poteva torre. Non messe mai in rotta i nemici, che non gli spogliasse degli alloggiamenti, e così voltato che gli avevano le spalle, non diede mai lor facoltà di poter riaversi, e rifar testa. Nelle battaglie dubbie faceva levar via i cavalli, ed il suo avanti a gli altri, acciocchè la necessità gli stringesse a combattere per forza, sendo levata via ogni comodità di fuggire.

*Di un suo Cavallo, che aveva li piedi quasi d'un uomo.*

Il cavallo che egli cavalcava era molto notabile, per avere i piedi quasi d'uomo, con l'unghie fesse a modo di dita: il quale essendogli nato in casa, e pronosticando gl'indovini, che ciò al suo padrone prometteva lo Impero del mondo, lo allevò con gran diligenza; e fu il primo a cavalcarlo, non sopportando il cavallo, che altri vi montasse sopra: la cui immagine egli di poi consacrò, e pose dinanzi al tempio di Venere genitrice.

*Suo valore nel rimettere le squadre piegate.*

Spesse volte visto il suo esercito in volta, gli fece rifar testa col pararsi dinanzi a color che fuggivano, e ritenendogli ad uno ad uno, e alcuna volta storcendo loro il collo, gli volgeva verso il nemico; e gli ritrovò tanto inviliti, che uno che portava l'insegna dell'Aquila, non volendo andare innanzi, minacciò di ammazzarlo, d'un altro che e' volle ritenere, gli rimase in mano l'insegna che e' portava.

*Sua animosità con Cassio.*

Grandi indizii furono i sopraddetti della costanza e fermezza dell'animo suo, ma non minori anzi maggiori furono quelli, che si videro dopo il fatto d'arme di Farsaglia: concio sia cosa chè avendo mandato innanzi le genti in Asia, dopo la vittoria, e passando come vincitore per lo stretto di Costantinopoli sopra d'una navicella, riscontrato con Lucio Cassio, uomo della parte avversa, con dieci galee, non lo sfuggì, ma appressatosegli lo confortò a rimettersi in lui, e darsigli in potere, e

domandandogli Cassio perdono, fu da lui ricevuto per amico.

*Sua mirabile fuga nuotando.*

Nel combattere un ponte in Alessandria, costretto da subito assalto de' nemici, saltò dentro ad una scafa, e saltandovi sopra molta altra gente si gettò in mare; e notando circa a dugento passi si condusse salvo alla nave che gli era più vicina, con la sinistra fuori dell'acqua, e sempre alzata. acciocchè i suoi commentarii, che in quella teneva, non si bagnassero; avendo ancora preso la veste con i denti, acciocchè i nemici non si onorassero delle sue spoglie.

*Come facesse prova dei soldati e della disciplina militare.*

Non gli piacevano i soldati, perchè o' fossero nobili o ricchi, ma quegli che erano poderosi e gagliardi; e con tutti parimente era severo, e piacevole, perchè non sempre, ed in ogni luogo gli teneva a freno, ma quando l'esercito inimico era vicino non

la perdonava loro in conto alcuno; nè mai diceva loro quando e' voleva camminare e combattere ma gli voleva apparecchiati e spediti a qualunque occasione, e momento, per potergli subito condurre dove a lui piaceva. E molte volte ancora senza cagione alcuna usava i sopraddetti termini, massimamente ne' giorni delle feste o quando pioveva ricordando loro ad ogni passo, che l'osservassero, e gli tenessero mente; ed in un subito, e di giorno, e di notte, spariva loro dinanzi, ed affrettava il cammino per affaticare coloro, che erano più tardi a seguirlo.

*Della cosa stessa.*

Quando e' conosceva, che gli erano spaventati, per avere inteso che il numero dei nemici era grande, dava loro animo, non con negarlo o diminuirlo, ma con accrescerlo, ed amplificarlo; onde essendo la aspettazione della venuta di Juba spaventevole, chiamati i soldati a parlamento, disse: Sappiate che in fra pochi giorni sarà qui il Re con trenta legioni di Cava-

lieri, e cento mila armati alla leggiera, e perciò alcuni che sono tra voi facciamo ormai fine di cercare più oltre, e di andarsi immaginando più una cosa, che un'altra, e credano a me, che lo so del certo; altrimenti io gli metterò dentro ad una nave vecchia, dandogli in preda ai venti, ed alla fortuna.

*Suoi trattamenti co' Soldati e come li lasciasse andar pomposamente vestiti.*

Non poneva così mente ad ogni delitto de' suoi Soldati, nè aveva regola in punirgli; ma come che egli fosse acerbissimo inquisitore, e punitore de' fuggitivi e scandalosi, quanto agli altri difetti e mancamenti, mostrava di non se ne accorgere. E alcuna volta dopo qualche gran battaglia e vittoria dava loro la briglia in sul collo, e gli lasciava pigliare ogni piacere, e cavarsi ogni lor voglia; usando di dire, che i suoi soldati, ancora ch' e' fossero ben profumati, sapevano combatter valorosamente: e quando e' parlava loro in pubblico non gli chiamava militi, ma con nomi

più piacevoli, e graziosi, gli chiamava compagni e commilitoni, e gli 'teneva tanto bene a ordine, che e' guarniva loro le armi d'oro, d'argento, sì per bellezza ed ornamento, sì ancora perchè per la paura di non le perdere e' fussino più ostinati nel combattere; e tanto gli amava tutti, che poichè egli ebbe inteso come Titurio era stato morto, si lasciò crescere la barba, ed i capelli, nè prima nulla levò ch' e' n'ebbe fatto le vendette. In questa maniera gli fece divenire valorosi, e se gli rendè ubbidienti. e fedeli.

*Fedeltà e svisceratezza de' soldati di lui.*

Onde quando egli entrò nella guerra civile, i Centurioni di ciascuna legione gli offersero un uomo a cavallo per uno a loro spese. I soldati tutti si offersero di servirlo in dono senza soldo, e senza vettovaglie, pigliando quegli che erano più ricchi la cura di mantener quegli che erano più poveri, nè in così lungo tempo, che durò la guerra, non se ne ribellò giammai alcuno. E una gran parte di loro, che furon

fatti prigionieri, sendo stato lor promesso d'esser salvi della vita, in caso che e' volessero pigliar l'armi contro a Cesare, non vollero accettarlo. La fame e l'altre necessità, non solo quando erano assediati, ma nello assediare altri, tanto valorosamente le sopportavano, che nello assedio di Durazzo veduto Pompeo la sorte del pane d'erba, con il quale si sostenevano, disse, che aveva a fare con bestie: e comandò che e' fosse levato via presto, e che e' non fosse mostro a nessuno, acciocchè i suoi soldati, nel vedere la pazienza, e l'ostinazione de' nemici, non si sbigottissero. Con quanta fortezza d'animo eglino combattessero, ne fa fede, che avendo solo una volta piegato e dato addietro nel combattere a Durazzo, da per loro domanda-rono d'essere di ciò puniti, di maniera che il Capitano ebbe più a consolargli, che a punirgli. Nell'altre battaglie, così pochi come egli erano, molti luoghi, e con poca difficoltà superarono gente infinita. Finalmente una sola compagnia della sesta legione, posta alla guardia d'un castello

fatto da Cesare, sostenne per alquante ore quattro legioni di quelle di Pompeo; onde i soldati della predetta compagnia furono quasi tutti percossi e feriti dalla gran quantità delle frecce tirate dai nemici, delle quali ne furono ritrovate dentro allo steccato cento trenta mila. Ma risguardando a' fatti di ciascuno di loro in particolare, non parranno le cose sopraddette meravigliose; come di Cassio Sceva centurione, e di Cajo Acilio soldato per non raccontare degli altri. Sceva, sendogli cavato un occhio, ed avendo trapassato il fianco, e le spalle, e forato lo scudo da cento venti colpi, mantenne la guardia della porta del predetto castello. Acilio nella battaglia di mare a Marsiglia, appiccatosi con la destra alla puppa d'una galea de' nemici, gli fu tagliata; onde egli imitando quello esempio memorabile di Cinegiro appresso de' Greci, saltò dentro alla galea, aprendosi la via, e facendosi far largo con lo scudo.

*Sua franchezza nell' ir contro alle sedizioni.*

I suoi soldati in dieci anni, che durò la

guerra Gallica, non mai si ammutinarono, ma sì bene di poi nella guerra civile; nondimeno presto ritornarono al segno, non tanto per l'agevolezze e benignità del Capitano, quanto per l'autorità, che egli si era acquistata con loro, perchè non mai per timore cedè a quegli che tumultuavano, ma sempre si fece loro incontro. Licenziò molto vituperosamente vicino a Piacenza, quantunque Pompeo fosse allora in arme, tutta la nona legione, e dipoi con gran fatica, e dopo molte preghiere e summissioni la ripigliò; avendo nondimeno punito prima coloro, che avevano mosso lo ammutinamento.

*Con qual facilità abbia rappacificati gli animi sdegnati de' suoi soldati.*

Domandando importunamente, e con minaccie i soldati della decima legione in Roma, d'essere pagati e licenziati, non avendo rispetto al pericolo e mal'essere della città, sendo allora la guerra grande in Africa, non dubitò d'andargli a trovare in persona, con proposito di licenziarli, an-

cora che gli amici, spaventandolo, ne lo sconfortassero; ma arrivato alla presenza di queglii, con una sola parola, chiamandoli invece di soldati, Quiriti (per il qual nome si chiamava il Popolo Romano) gli mitigò e fece mutar d'animo, come che loro incontinente gli rispondessero, che erano soldati e non Quiriti, e spontaneamente, ancor che egli non volesse, lo seguitarono in Africa: e nondimeno punì ciascun di queglii, che erano stati più sediziosi, col tor loro la terza parte della preda stata loro distribuita, e la terza parte ancora de' terreni, che erano stati loro assegnati.

*Sua fede e ardore nel difendere i suoi Clienti.*

Non mancò mai d'amore, di fede e diligenza inverso de' suoi clienti e partigiani, nè anco in giovinezza giammai, poichè egli difese Masinta, giovane nobile, contro Jempsale Re tanto ardentemente, che nel contendere prese per la barba il figliuolo del re Juba; cavò Masinta delle mani a coloro, che lo volevano menar via' ancora che fusse stato giudicato suddito tributario.

del predetto Re; e tenne un pezzo nascoso in casa sua. E dipoi uscito dell'ufficio della Pretura, e andando in Spagna lo menò seco dentro alla sua lettiga, non ostante che egli avesse intorno i Littori, ed altre genti, che l'accompagnavano.

*Sua umanità, e come remunerasse  
i suoi amici.*

Fu sempre tanto facile e piacevole co' suoi amici, che accompagnandolo Gajo Oppio, ed essendo costui sopraggiunto da subita malattia per un aspro e tristo cammino, si fermò ad una osteria, dove non era se non un luogo da riposarsi, e quello il concedette ad Oppio, ed egli si dormì in terra allo scoperto. Poi ch'egli ebbe preso la Signoria del tutto, onorò, e premiò grandemente alcune persone di bassa mano, con dar loro magistrati onorevoli; ed essendo di ciò biasimato, disse palesemente, che se quegli che avevano diessa la sua dignità e l'onor suo, fussero stati assassini, e gente di mal affare, nondimeno che

e' sarebbe stato per remunerargli secondo i meriti loro.

*Facilità sua nel deponer gli odii e inimicizie.*

Non ebbe mai con alcuno sì grave odio, e nemicizia, ch'egli non la deponesse agevolmente, avendone occasione. Fece favore a Gajo Memmio nel chiedere il consolato, alle cui asprissime e mordacissime orazioni egli poco innanzi aveva risposto con non minore asprezza ed acerbità. Avendo Gajo Calvo composto certi epigrammi vituperosi contro di lui, e cercando appresso - per mezzo di amici, - di rappacificarsi con quello fu il primo che si mosse a scrivergli. Valerio Catullo, il quale aveva composti certi versi in dispregio di Mamurra, dove ancora dispregiava e vituperava Cesare in gran maniera, (come Cesare stesso affermava) scusandosi, e confessando di avere errato, fu da lui il medesimo giorno invitato a cena; e seguitò di praticare in casa del Padre di quello, siccome egli era solito in prima.

*Sua puerilezza, e mansuetudine nel  
vendicarsi de' torti ricevuti.*

Fu ancora di dolcissima natura nel vendicarsi. Onde avendo ricevuto in suo potere i Corsali, da' quali era stato preso (porciocchè egli aveva giurato di fargli crocifiggere) comandò che prima fossero scannati, e dipoi posti in croce. Nè gli soffersero mai l'animo di far villania a Cornelio Fagita, dalle notturne insidie del quale, sendo malato, ed andandosi nascondendo per non esser condotto a Silla, a fatica con dargli denari era scampato. Filemone suo cancelliere, il quale aveva promesso ai suoi nemici di avvelenarlo, non punì più gravemente, che con una semplice morte. Essendo citato per testimonio contro a Publio Clodio adultero di Pompona sua moglie, e che per la medesima cagione era stato accusato di aver corrotto e contaminato le cose sacre, disse, esaminandosi che non ne sapeva cosa alcuna, ancora che Aurelia sua madre, e Giulia sua sorella avessero esposto davanti ai Giudici fedelmente la verità; domandato adunque per che cagione egli ne

aveva rimandata la moglie, disse: perchè io voglio, che i miei siano non solamente netti dal peccato, ma ancora da ogni sospizione.

*Della sua moderazione e clemenza.*

Dimostrossi molto clemente, e moderato, sì mentre ch'egli amministrò e governò la guerra civile, sì ancora poi che egli ebbe conseguita la vittoria di detta guerra. Facendo Pompeo intendere pubblicamente, che avrebbe per nemici tutti quegli, che non fussero dalla sua in servizio della Repubblica, disse che tutti quegli, che si stessero di mezzo, gli terrebbe per amici. A tutti coloro, a' quali nella guerra già aveva dato grado per raccomandazione di Pompeo, diede licenza, e fece abilità, ch'e' potessero passare a Pompeo. Sendosi mosso appresso Ilerda una pratica d'accordo, e convenzione tra i soldati Pompejani, e quelli di Cesare, per lo assiduo conversare, e praticare insieme dell'una parte e dell'altra ed avendo Afranio, e Petrejo Capitani di Pompeo, per essersi in un subito di ciò pentiti,

fatto ammazzare tutti i Cesariani, che e' poterono sopraggiungere tra l'un campo e l'altro, non volle Cesare in simile tradimento imitare il nemico. Nella battaglia Farsalica andava gridando, che e' si perdonasse ai cittadini, e si avesse loro riguardo: e dipoi concesse a ciascuno dei suoi di poter salvare uno chi e' voleva della parte avversa: nè si truova che niuno vi fusse morto, se non quegli che morirono nel fatto d'arme, fuori che Afranio solamente, Fausto e Lucio Cesare giovane: nè questi ancora si stima essere stati ammazzati per sua volontà, ancora che Afranio e Fausto fossero stati i primi, che poi che egli ebbono impetrato perdono da Cesare, si ribellarono. E Lucio Cesare, avendo col fuoco e col ferro crudelmente ammazzati i servi e liberti di Cesare, aveva ancor fatto ammazzare le bestie e gli animali provduti da Cesare per dar piacere al popolo no' ginocchi delle caccie. Finalmente nell'ultimo tempo della sua età fece abilità di poter tornare in Italia a tutti coloro, ai quali egli non aveva ancor perdonato; fa-

cedogli ancora abili agli uffizii, e magistrati e governi di eserciti. come gli altri cittadini. Fece ancora rimettere in pubblico la statua di Lucio Silla, e quella di Pompeo, che erano state mandate a terra e spezzate dalla Plebe. E da quel tempo innanzi, quando contro di lui era stato pensato, o detto cosa alcuna ingiuriosa, o grave a sopportare, volle piuttosto provvedervi, e rimediarvi di qualche maniera, che vendicarsene. E perciò essendosi scoperte certe congiure e ragunate, che di notte si facevano, vi rimediò solamente col mandare un bando, e fare intendere, come gli erano manifeste; ed a quegli, che parlavano sinistramente contra di lui, gli bastò solo far loro intendere che attendessero ad altro. Sopportò ancora pazientemente, che Aulo Cecinio in certi suoi componimenti, e così Pitolao, con certi suoi versi maligni e mordaci, avessino cercato di offenderlo nell'onore e torgli la riputazione.

*Avviso della sua grandezza e potenza.*

Sono riputati nondimeno i suoi detti e

fatti essere stati gravi, ed insopportabili, per aver ambiziosamente usato la Signoria, e l'Impero di Roma, onde si giudica, che e' fosse morto a ragione; perciocchè non solamente fu troppo ambizioso in attribuirsi alcuni magistrati, ed alcune dignità, come il farsi Console, e non volere successori, e l'essersi ancor fatto Dittatore a vita, e Censore, ed oltre a ciò appropriatosi il nome d'Imperatore e 'l cognome di padre della Patria, ed acconsentito, che la sua statua fosse posta tra quelle dei Re, ed una sedia, dove i Senatori sedevano a veder le feste, nel più eminente ed onorato luogo, ma permise ancora, che gli fossero fatti maggiori onori, che non si conveniva all'umana condizione: cioè d'aver nella curia, e dove si ragunavano i Senatori, una sedia d'oro; e davanti al tribunale, e nella pompa solenne dei giuochi Circensi, la Tensa ed il Fercolo: e che in suo onore fossero edificati Tempii, e dedicati altari; e che la sua statua fusse posta tra quelle degli Iddii: e di avere ancora sacerdoti come Giove, e come quegli di

Marte, chiamati Luperci; e che un mese fusse chiamato per lo suo nome. Diede ancora, e ricevette alcuni onori e magistrati a suo arbitrio, e come a lui piacque. Amministrò il terzo e quarto consolato solo in nome, contento dell'autorità, ch'egli aveva per essere Dittatore in quel tempo; e in ciascuno de' predetti anni. ne' tre mesi ultimi dell'anno, sostituì un Console in suo luogo; nè in quel tempo si ragunò mai il popolo, se non per creare i Tribuni, e gli Edili della Plebe, ed in vece di Pretor. fece alcuni Prefetti a mano, i quali alla sua presenza rendessino ragione, ed amministrassino le cose civili. L'ultimo dì di quello anno, essendo morto in un subito il console, concesse quel luogo, che vacava tra poche ore, ad uno che glielo dimandò. Con la medesima autorità e licenza. e contro al costume della patria, creò i Magistrati per parecchi anni, che si solevan fare anno per anno. Concesse a dieci uomini, ch'erano stati Pretori, le insegne e gli ornamenti consolari. Fece Senatori certi Galli mezzo barbari che da lui erano stati

fatti prima cittadini. Oltre a ciò prepose al danari, ed all'entrate pubbliche suoi schiavi, e persone particolari, che da lui dipendevano; e lasciò la cura e 'l governo di tre legioni di soldati, ch'egli aveva lasciate in Alessandria, ad un figliuolo d'un suo liberto, chiamato Rusione, il quale lungo tempo s'aveva tenuto.

*Sua ambizione e arroganza.*

Lasciavasi uscir di bocca parole piene di arroganza, come scrive Tito Amprio, cioè, che la Republica era allora niente, e ch'ell'era un nome senza corpo, e senza apparenza alcuna. Usava di dire ancora, che Silla non aveva avuto buone lettere a diporre la Dittatura; e che gli uomini dovevano oramai parlar con seco più consideratamente, e avere in luogo di legge quel ch'egli diceva. E venne in tanta arroganza, che dicendogli lo indovino, che le interiora dello animale sacrificato erano triste, e che non vi si era trovato dentro il cuore, rispose: l'altre, ogni volta che a me parrà, saranno più felici e prospere; e che non

era da tenere per miracolo, se ad una bestia mancava il cuore.

*Sua superbia e dispregio degli altri.*

Dettagli sopra ad ogni altra cosa grandissimo carico, e da non lo poter purgare, questo; che venendolo a trovare tutti i Patrizii con molte belle deliberazioni fatto in suo onore, gli ricevette dinanzi al tempio di Venere Genitrice, senza levarsi da sedere. Pensano alcuni, che volendosi levare in piedi, è, fosse ritenuto da Cornelio Balbo; altri dicono, che non pur non fece segno dirizzarsi, ma che ammonendolo Gaio Trebazio, che si rizzasse, lo risguardò con volto **manco** che di amico: la quel cosa parve tanto più intollerabile, quanto che passando nel trionfare dalle panche dei Tribuni, si sdegnò di maniera (perciocchè Ponzio Aquila, uno di quel magistrato, non s'era levato in piedi a fargli riverenza ch'egli gridò: o Aquile cavami la Repubblica dalle mani, poi che tu sei Tribuno; e per cinque giorni continui non promesse mai a nessuno cosa alcuna, che gli facesse

addomandata, se non con dire: in *caro* però che Ponzio Aquila se ne contenti.

*Della cosa stessa, e della sua inclinazione ad esser chiamato Re.*

Aggiunse a così notabile offesa d' avere dispregiato il Senato, una cosa molto più arrogante. Perciò che tornando egli dal sacrificio delle feste latine inverso casa, e tra le molte grida e romori insoliti, che il popolo faceva nel suo passare, per festa ed allegrezza, avendo uno di quegli posto alla sua statua una corona di alloro legata con una benda bianca, ed avendo Epidio Marullo, e Cesezio tribuni della Plebe comandato, che la dotta benda fusse levata via, e fatto mettere quel talo in prigione, Cesare se ne dolse assai, come se con mal principio fusse fatta tal dimostrazione per onorarlo come Re: ovvero (siccome egli diceva) se ne dolse per essergli stata tolta la gloria, che in ricusare tal cosa ne arebb riportata: e fece un gran rabuffo ai tribuni e gli privò del magistrato, nè si curò per quello d'acquistar biasimo, avendo ambi-

ziosamente desiderato di esser chiamato Re, con tutto che egli rispondesse alla Plebe che lo salutava Re, che era Cesare, non Re: e che nel celebrarsi le feste, e i sacrificii di Marte. sendo in Ringhiera, ricusa-se il diadema, che più volte Antonio console gli aveva voluto porre in testa: e lo mandasse nel Campidoglio a Giove ottimo massimo. Oltre a ciò ancora si sparse una voce che voleva andare a fare residenza in Alessandria, o a Troja, e portarsene seco tutte le facoltà e ricchezze dell'Imperio; e cavate d'Italia tutte le genti migliori, lasciare la cura delle città a' suoi amici e partigiani. Dicesi ancora, che la prima volta, che si aveva a ragunare il Senato, Lucio Cotta, il quale era de' quindici uomini sopra alla cura de' libri Sibilini, aveva a proporre, e fare intendere in Senato, come per ciò che in detti libri si conteneva, che i Parti non potevano esser vinti, se non da un Re, era necessario di dare a Cesare titolo di Re.

---

*Della congiura contro di lui.*

Il che fu cagione, che i congiurati, per non avere ad acconsentire a tal cosa, anticipassero. I quali comunicarono insieme le pratiche e i disegni, che avean fatto l'un con l'altro separatamente, accorgendosi ancora che il popolo era malcontento di quel modo di vivere; ed in secreto, ed in palese biasimava la Tirannide, ed estremamente desiderava trovare chi lo liberasse da tanta servitù. In dispregio dei forestieri che erano stati fatti Senatori, fu appiccato certe polizze, che contenevano, come egli era bene, che niuno insegnasse a' nuovi Senatori, dove si ragunava il Senato. ed universalmente si cantavano per le strade cotale parole: Cesare ha condotto i Galli prigionieri nel suo trionfo; i medesimi Galli hanno in Senato posto giù la lor veste, e preso la veste Senatoria. Entrando Quinto Massimo nel teatro, il quale era uno de' consoli stato sostituito per tre mesi: e comandando il Littore secondo il costume che gli fusse fatto largo, e data la via, fu da ciascuno universalmente gri-

dato, che poi che Cesare aveva avuto poco rispetto all'autorità de' Tribuni, avendone privato Cesezio, e Marullo, non lo tenevano per console: e dipoi nella creazione dei consoli il detto Cesezio e Marullo, ebbono nel popolo di molte voci, quasi che fossero degni di tal magistrato. Furono alcuni che scrissero appiè della statua di Bruto: Dio volesse che tu fossi vivo. Similmente appiè della statua di Cesare fu scritto: Bruto, perchè egli cacciò i Re, fu il primo ad esser fatto console; costui, perchè egli ha cacciati i consoli, è stato l'ultimo ad esser fatto Re. I congiurati furono sessanta o più, ed essendo capi della congiura Gajo Cassio, e Marco, e Decio Bruto, i quali nel principio stando in dubbio, se e' ammazzavano in campo Marzio, mentre ch' e' faceva chiamare le Tribù a rendere i partiti, con gittarlo alcuni di loro giù dal ponte, ed alcuni altri, cascato che egli era, lo uccidessero, o pure se lo assaltavano nella Via sacra, ovvero nello entrare nel Teatro; all'ultimo poi ch' e' fu mandato il bando, come a' quindici di Marzo si do-

vesse ragunare il Senato nella Curia di Pompeo, parve loro, che 'l tempo, ed il luogo fusse piu a proposito per mandare ad effetto i loro disegni.

*Segni e Prodigj, che precedettero la di lui morte.*

Apparvero nondimeno evidenti segni e prodigj, i quali a Cesare manifestamente significarono lui dovere essere ammazzato. Pochi mesi innanzi quegli, che per una legge fatta da esso Cesare erano stati mandati ad abitare a Capua, disfacendo, per edificar casamenti nelle lor ville, alcuni sepolcri antichissimi, volendo servirsi di quelle pietre, ed usando in ciò molta diligenza, per avere nello andare a dentro scoperto alcuni vasi di magisterio antico, fu ritrovata in una di quelle anticaglie una tavola di rame, nella quale era scritto: Capi edificatore di Capua essere ivi sepolto, con lettere, e parole in questa sentenza: Che ogni volta ch' e' fussero scoperte l'ossa di Capi, allora uno nato di Julo doveva essere ammazzato per mano de' suoi parenti e

consanguinei; e di poi vendicato con grandissime afflizioni e rovine d'Italia. Della qual cosa, acciò che niuno pensi che ella sia favola, o qualche trovato, ne è autore Cornelio Balbo famigliarissimo di Cesare.

Pochi giorni avanti le greggi dei cavalli, che Cesare passando il Rubicone aveva consagrate, e lasciate andar libere, ed a lor piacere, furono trovate che ostinatamente s'astenevano dal pascere, e fortemente piangevano. E nel sacrificare, Spurina Aruspice lo avvertì che si guardasse da un pericolo, che non aveva a passare f quindici dì di Marzo. Il dì davanti, al predetto giorno uno uccello chiamato Regaliolo, entrato con una ciocca d'alloro nella curia di Pompeo, fu perseguitato da varii uccelli usciti d'un boschetto ivi vicino, i quali in quel medesimo luogo lo sbranaron; e la notte davanti al giorno della uccisione, gli parve nel dormire alcuna volta volar sopra le nuvole; altra volta [porgersi la destra con Giove. Ed a Calpurnia sua moglie parve in sogno, che la sommità della casa rovinasse, e che il marito gli

fusse ferito in grembo, e le porte della sua camera da per sè in un subito s'aprissero. Per queste cose adunque, e per sentirsi ancora indisposto, stette un pezzo sovra di sè a pensare, se egli in quel giorno si doveva stare in casa; ed indugiare in altro tempo a trattare nel Senato quello, che di già si aveva proposto. Finalmente confortandolo Decio Bruto, che non mancasse a tanti uomini da bene, che già gran pezzo lo avevano aspettato, circa a diecisette ore uscì di casa; ed essendogli stata presentata da un certo, che gli si fece incontro, una scritta a guisa di memoriale, che gli dava notizia del trattato, la messe tra gli altri memoriali, che e' teneva nella man sinistra, come se e' l'avesse voluto leggere di quivi a un poco. Appresso avendo nel sacrificio ucciso più animali, e non potendo renderlo accetto a gli Iddii, secondo i segni che ne apparivano, facendo poca stima della religione, entrò nella curia, e sbeffando Spurina, con dirgli che e' non s'era apposto, perciò che essendo venuti i quindici dì di marzo non gli era ancora in-

terve ute cosa alcuna sinistra, Spurina gli rispose, che s' egli erano venuti, e' non erano ancor passati.

*Sua morte e uccisione.*

Stando Cesare in Senato, i Congiurati s' gli misero dattorno, come per rendergli onore, e subito Tullio Cimbro, il quale aveva ad essere il primo a manometterlo, si fece innanzi, come se egli volesse dimandare qualche grazia; ed accennandolo Cesare, che indugiasse ad un'altra volta, Tullio prosuntuosamente lo prese per la toga da tutte le bande. perchè gridando Cesare, questo è un volermi sforzare, Casca gli diede una ferita poco di sotto al gorgozzule: Cesare allora messo mano ad uno stiletto di rame da scrivere gli passò un braccio, e fatto forza di uscir loro delle mani, fu impedito da un'altra ferita che gli fu data: e come egli s'accorse, che da ogni banda i congiurati gli venivano addosso con i pugnali, s'avvolse la veste intorno al capo, e con la mano sinistra si tirò giù il lembo di quella insino a' talloni,

uccidè che coprendosi le parti inferiori del corpo venisse a cadere in terra con manco vergogna: e così toccò ventitrè ferite, avendo solo gittato un sospiro, senza altra parola, al primo colpo che gli fu dato: benchè alcuni hanno scritto, che e' disse in greco a Marco Bruto, che gli correva addosso: E tu figliuolo? Stette un gran pezzo morto in terra, fuggendo ognuno, chi in qua, e chi in là, insino a che tre servi dei più disutili, gittatolo sopra ad una lettiga con un braccio spenzoloni, ne lo riportarono a casa: e tra tante ferite, sì come giudicava Antistio medico, niuna ve ne era mortale, se non la seconda, ch'egli aveva ricevuta nel petto. Erano di animo congiurati di strascinar il suo corpo morto nel Tevere, confiscare i suoi beni, annullare le cose fatte da lui, ma per paura di M. Antonio console, e di Lepido maestro di cavalieri, si levarono dalla impresa.

*Pubblicazione del di lui Testamento.*

Fu aperto e recitato il testamento suo in casa di Marco Antonio, ad istanza e ri-

chiesta di Lucio Pisone, suo Suocero, il quale testamento aveva fatto ai tredici di settembre passato, nella villa chiamata Labicano; ed avealo dato in guardia alla Priora delle Vergini Vestali. Scrive Quinto Tuberone, che Cesare dal primo suo consolato insino al principio della guerra civile, fu sempre in proposito di lasciar suo erede Gneo Pompeo; e ciò in un parlamento aver fatto palese ai suoi soldati: ma nel testamento fatto ultimamente, fece suoi eredi tre nipoti, nati delle sue Sorelle, cioè Gajo Ottavio per i tre quarti: Luciano Quinto Pinaria, e Quinto Pedio per la quarta parte; certi altri furono nominati per secondi, appiè del testamento. Adottò ancora Gajo Ottavio, dandogli il suo nome, e facendolo della sua casata. Aveva nominato la maggior parte di quelli, che l'ammazzarono, per tutori de' figliuoli, nascondogliene alcuno. E Decio Bruto era nel numero de' secondi eredi. Lasciò gli eredi, che egli aveva lungo il Tevere, al popolo in comune, ed in particolare a ciascuno trecento sesterzii.

*Suo funerale e la celebrità del suo mortorio  
e del pianto del popolo.*

Sendo pubblicate le sue esequie, fu acconcio la Pira, dove il suo corpo aveva a essere arso, nel campo Marzio, vicino al sepolcro di G. lia, e gli fu posto in Ringhiera un tempio indorato, a simiglianza di Venere genitrice, e dentrovi un cattedro di avorio, con le coltre d'oro e di porpora, ed al capezzale gli fu posta la veste, con la quale era stato ucciso, a guisa di Trofeo. Fu ordinato a quelli, che innanzi al corpo portavano i doni per gittar sopra al Capannuccio, che veggendo che un giorno intero non era bastante, volendo procedere ordinatamente, gli portassero in campo Marzio, ciascuno per quella strada che gli era più comoda. Furono cantati nel celebrare l'esequie alcuni versi d'un opera di Pacuvio, intitolata Giudizio dell'armi; i quali movevano le genti a compassione di Cesare, e generavano odio contro a quegli che l'avevano ucciso, i quali son questi. È egli possibile, che io abbia salvato la vita a quegli, che a

me l'avessero a torre? e similmento alcune cose tratte dalla Tragedia di Accio, intitolata Elettra, nel medesimo senso, Antonio console, in cambio di lodarlo, fece recitare al banditore la determinazione fatta in Senato, per la quale a Cesare erano attribuiti tutti gli onori e le dignità umane e divine. Similmente fece ridur loro a memoria il giuramento, che eglino avevano preso per la salute di quello; alle quali cose di bocca sua soggiunse alcune poche parole. Il cataletto, sopra 'l quale era il corpo, fu portato in piazza dai magistrati, e da quegli ancora, che s'erano ritrovati in simili dignità. E volendo una parte, ch' e' s'ardesse nella cappella maggiore del tempio di Giove Capitolino, un'altra parte nella Curia di Pompeo, in un subito due con le spade a canto, e con un dardo in mano per uno, con due torchi accesi vi attaccarono fuoco; e incontimente quegli che erano d'attorno, ragunarono certe legne secche, e ve le gittarono sopra, e finalmente la sedia con le pareti, e ciò che venne loro alle mani. Appresso i so

natori de' pifferi, ed i recitatori di feste, cavatesi di dosso quelle vesti, che di già avean portate per onorare i suoi trionfi, ed allora se l'erano messe per onorare l'esequie stracciandole, le gittarono in sul fuoco; ed i soldati vecchi delle legioni vi gittarono l'armi, con le quali s'erano adornati per onorare il mortorio. Il simigliante fecero la maggior parte delle gentildonne degli ornamenti, che elle portavano, e delle collane, pendenti, e vesti de' lor figliuoli. In cotal pianto pubblico la moltitudine de' forastieri, ragunandosi ciascuna nazione separatamente a cerchio, secondo il suo costume, lamentandosi, lo piangevano; e principalmente i Giudei, i quali ancora parecchie notti continove non restarono di visitare la sua sepoltura.

*Onori fatti gli dalla plebe dopo la morte.*

La Plebe subito, partitasi dalle esequie, corse alle case di Bruto e di Cassio col fuoco; ed essendo con vergogna ributtata, riscontrandosi in Elio Cinna, ed avendolo preso in cambio lo ammazzò, portando la

sua testa fitta in su un'asta per tutta la città, credendo ch'egli fosse Cornelio; il quale, per aver lui il giorno avanti parlato di Cesare disonorevolmente, era stato da quella minacciato, e cercato per fargli villania. Dipoi pose in piazza una colonna di porfido, tutta d'un pezzo, alta circa venti piedi, e scrissevi dentro: AL PADRE DELLA PATRIA. E perseverò lungo tempo di sacrificare appiè di quella, e quivi si votavano, e giurando ancora sotto il nome di Cesare si terminavano alcune liti e controversie.

*Sospetto che lasciò di sè ai suoi.*

Ebbero opinione alcuni amici di Cesare, che il vivere gli fusse venuto in fastidio, e che non molto si fusse curato di vivere, o di morire, per essere mal sano; e per questo non aver tenuto conto di quelle cose, cha dai cieli, e dagli indovini gli erano state pronosticate, e dagli amici avvisate. Sono alcuni che pensano che sendosi confidato in quel partito fatto ultimamente dal Senato, e nel giuramento preso dal popolo, riuo-

vesse da sè ancora gli Spagnoli, ch'è' teneva a guardia della persona sua. Altri sono di contraria opinione, cioè, che egli avesse giudicato, che considerando nel grado, ch'è' si trovava, rispetto a' nemici, che da ogni banda gli tendevano insidie, fusse meglio morire una volta che mille. Altri dicono, che egli era solito di dire, che non meno alla Repubblica, che a sè stesso importava il suo bene essere e la sua salute; perciocchè oramai, quanto a sè, si aveva acquistato assai di gloria e di riputazione; ma la Repubblica d'ogni suo travaglio era per patirne, e per ritornare nelle guerre civili con maggiore pericolo e danno dello universale.

*Che gli avvenne quella morte, ch'egli aveva desiderata.*

È manifesto quasi a ciascuno, ch'è' morì in quella maniera ch'è' desiderava: perciocchè avendo letto in Xenofonte, che Ciro nell'ultimo della sua malattia aveva ordinato, che e' si facessero alcune cose circa il suo mortorio, biasimando il morire

così a stento, desiderava più tosto di morir presto ed all'improvviso. E il dì dinanzi che e' fusse ucciso, cenando in casa di Marco Lepido, e disputandosi a tavola, che sorte di morte fusse manco dispiacevole, aveva preferito a tutte l'altre la repentina, e non aspettata.

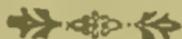
*Sua età; d'una stella cometa; e il luogo e giorno della sua morte.*

Morì Cesare di cinquantasei anni e fu messo nel numero degli Iddi, non solamente per bocca di coloro, che sopra ciò erano deputati, ma ancora secondo che il volgo si persuase: con ciò sia cosa che in que' giorni che Augusto suo erede faceva celebrare le feste in suo onore, per sette dì continui apparse una Cometa, che nasceva intorno alle ventitrè ore, e si credette ch'ella fusse l'anima di Cesare, che fusse stata ricevuta in Cielo. E per questa cagione in festa della sua immagine si pose una stella. Determinarono, che la curia, nella quale egli fu ucciso, fusse rimurata, e che il quinto-

decimo dì di Marzo fusse chiamato patri-  
cidio, e che il Senato in quel giorno non  
si dovesse mai ragunare.

*Morte degli ucciditori di Cesare.*

Nessuno di quelli, che lo ammazzarono,  
visse quasi più che tre anni, e niuno morì  
di morte ordinaria, tutti furono condannati,  
e capitarono male, chi in un modo, e chi  
in un altro; alcuni perirono in mare, al-  
cuni in guerra, alcuni altri con quel me-  
desimo pugnale, col quale e' avevano ucciso  
Cesare, s'ammazzarono.



---

GIUNTA ALLA VITA DI G. CESARE

SCRITTA DA

G. L. VIVES.

(1521)

*Della gente Giulia.*

Affermasi di certo, che la gente Julia provenga da Julio figlio d'Enea, quegli che abbandonato Lavinio, edificò Albalonga, nella quale anche regnò. Dopo la costui morte essendo ritornato l'Imperio de' Popoli Latini ad Ascanio figliuolo medesimamente d'Enea, e di Lavinia, la cura delle cose sacre e delle Cirimonie della Gente Latina, e Trojana risiedè appresso la discendenza e lignaggio di Julo, da cui

sono originati i Julii. Questi con parecchie, altre nobilissime famiglie del Lazio furono indi traspantati a Roma, e fattivi Patrizii da Tullo Ostilio Re de' Romani, da poi aver egli messo Alba a fuoco e fiamma. Passarono molti anni e molti, anzi che i Julii potessero spuntare di esser eletti di alcun Maestrato; perciocchè ascritti quasi gli ultimi al Patriziato delle Genti maggiori, solamente dell' anno dalla fondazione di Roma 301 trovasi deputato al scriver delle Leggi un Gneo Julio Decemviro, e questa fu la prima loro entrata ai Magistrati. Quindi innanzi occuparono tutti gli onori, rimanendo tuttavia nel Patriziato, e nell'ordine Senatorio. Possedevano mezzane ricchezze, nè fin a quest' ora avevano operato cosa, che potesse accrescer loro la riputazione, e metterli al di sopra degli altri Cittadini.

*La famiglia de Cesari.*

Nella gente Julia vi è la famiglia de' Cesari; qual di cost soprannominarla fosse la causa, non ci è manifesto; come pure

non si sa, chi fosse il primo a portare questo cognome. Conciotossechè avanti Cesare Dittatore, avanti il Padre e l'Avo, i Julii furono chiamati Cesari; come quello, che nella guerra seconda Cartaginese fu mandato a Crispino Console per la nomina del Dittatore. La Romana favella chiama Cesari quelli, che sono tratti dal ventre tagliato della madre, e quelli che nascono capelluti, o che abbiano gli occhi glauchi. Aggiungono certuni d'un elefante ucciso nell'Africa, quali dagli abitatori essendo detti Cesari, dindi primamente esser sortovenuto cotal soprannome all'Avo del Dittatore. Ma quelli che ciò scrivono sono uomini d'un menomissimo 'credito, cioè Sparziano e Servio. E credonla una fola, quei che sanno, che non il di lui solo Ramo fra i Julii portò questo cognome, ma gli altri ancora; e anni anni innanzi del Dittatore furonovi dei Cesari d'una stessa gente cor esso, e alcuno di quelli {ancora Console, come Sesto Julio Cesare con Lucio Marzio Filippo sul principio della guerra Sociale, e nel seguente anno Lucio Cesare

con Rutilio Lupo, nè avanti di questi due vi fu alcuno de' Cosari, che fusse memorabile, o che siedesse nel primo Magistrato di Roma. Di là ben a molti anni dalla stessa famiglia venne un altro Lucio Cesare figlio di Sesto, che fu Console, e questo era fratello Cugino di Lucio Julio Cesare Padre del Dittatore, quale non passò più in là della pretura, ed essendo a Pisa, una mattina mentre calzavasi improvvisamente cadde morto non si sa di qual male.

*Nascimento, ed educazione di Cesare.*

Nacque Cesare a Roma, essendo Consoli Cajo Mario, e Lucio Valerio Flacco a dì 13 del mese anticamente chiamato Quintile, il quale per una legge posta da Antonio dopo la morte di Cesare fu denominato Julio, che appresso noi convertesi in Luglio. Fu allevato da Aurelia sua madre figliuola di Cajo Cotta, e da Giulia sua zia moglie di Mario. Quindi comunque fosse Patrizio se l'insinuò l'inclinazione alla plebe, e l'odio verso di Silla. Introdussele

nelle lettere Greche, e Latine, e dielli i primi inviamenti del dire un certo Marco Antonio Gnifone Francese, uomo d'ingegno sollevato, d'una memoria non comune, con-discendente, e di mansuetissimi costumi. Costui insegnò la Grammatica Greca e Latina e la Retorica primieramente nelle case di Lucio Cesare Padre, e poi in casa sua propria, essendosi avanzato in fortune per la molta liberalità de' suoi discepoli, non essendo egli per altro solito di pattuire con alcuno della ricompensa. Fu Cesare d' un incredibile docilità, e pareva nato e fatto al perorare. Il di lui discorso fu colto, e pulito dalla domestica conversazione della Madre Aurelia, la qual con proprietà, eleganza e purità parlava Romanamente così come le Muzie, le Lelie, le Cornelia. e altre primarie Matrone, dalle cui famiglie sono usciti gli Oratori più splendidi.

FINE

